

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1879

MILANO

BRAIDENSE



ISACCIO
Tragedia
D I
FRANCESCO
CONTARINI.

Al Serenissimo
MARCANTONIO
MEMMO
Doge di Venetia,
Et all' Eccellentissimo
Collegio Dedicata.
Con Licenza, & Privilegio.



VENETIA, DAL GIOTTI. 1615

AL SERENISSIMO³
MARCANTONIO
MEMMO

Prencipe di Venetia.

ET ALL' ILLVSTRISSIMO,
& Eccellentiff. Collegio.



NA delle più celebra-
te imprese di questa
Serenissima Republi-
ca fù veramente la
gloriosa conquista di
Costantinopoli, augusta Sede del
trasportato Impero ; la quale da
me à Poema Drammatico ridut-
ta, & dall' honorata Academia de'
G E N E R O S I ; di cui gli Alun-
ni sono figliuoli di questa Veneta
Nobiltà ; sotto al ben regolato
gouerno , & all' eccellente disci-
plina de' Venerandi Padri Soma-
fchi , nel Patriarcale Seminario
con celebre , e regale apparato,

A 2 & con

& con artificiosi, & marauigliosi Intermedi rappresentata; non altrui doueua essere, che à V. Serenità, & à VV. Eccellenze Illustrissime dedicata, da' quali con generosa emulatione in questi tempi pacifici quelle grand'opre ne' tempi trauagliosi auuenute sono con gloria indicibile agguagliate. Pre-go V. Serenità, & VV. Eccellenze Illustriss. à gradire questo particolare affetto della mia singolar riuerenza, & insieme accettar vn tributo di vera diuotione dall' animo mio desideroso di far conoscere viuaci effetti d'vn'immensa obligatione; e riuerente à V. Serenità, & à V. Eccellenze Illustrissime baciando le vesti, humilmente le inchino. In Venetia. il dì primo di Marzo. 1615.

Di V. Serenità, & di VV. Eccellenze Illustrissime

Seruitore humilissimo

Francesco Contarini di F. Tadeo.

L'Autore á Lettori.

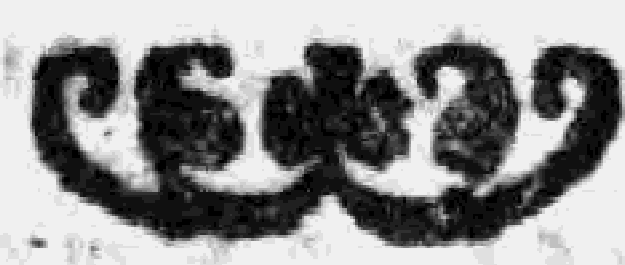


Essendo la Poesia non altro, che vn' arte d'imitare, & imitandosi nella Tragedia vn'attione, per esser ella, come Aristotile ci insegna, imitazione delle attioni de gli huomini; rimarrebbe forse l'intelletto appagato qual' hora una di esse attioni in quel modo venisse dal Poeta rappresentata, ch'ella à punto seguì, ò come verisimilmente potrebbe si dire, che fosse seguita: Di maniera che a me ancora potrebbe forse bastare, per difesa di questa mia Tragedia di lieto fine, il dire, Il sacco fu veramēte liberato dalla tirannica prigionia d' Alessio, dunque hauēdo io presa ad imitare vn'attione, ch'è vera; non farà, chi cō buona ragione mi dāni. mà perche a molti c' hanno giurato di starsene alle parole del maestro, non sodisfarebbe forse la ragione, doue mancasse l' Autorità; Voglio, Benigni Lettori, farui auertiti, che le Tragedie di lieto fine non sono altrimenti dal Filosofo dannate; anzi che tanto è lontano, ch'ei le riprenda, che ne adduce gli essempi, e le viene nella sua Poetica nominando, e dādo loro il luogo nella schiera delle tragedie: e chiūque di voi se ne volesse rēder certo, può leggere quini Arist. alla particella 59. doue della Peripetia fauellādo, di due tragedie ci dà l'essēpio, l'una è l'Edipo, e l'altra il Linceo, quella di misero, questa di lieto fine: e più oltre alla particella 76. vedrà scome egli ci dà essēpio di tre tragedie, Crespōte

Ifigenia, & Helle, che tutte sono di lieto fine. Vedrà parimente ch'egli alla particella 49. doue del giusto Periodo della fauola tragica vien ragionando, mentre dice, che la Tragedia ha-urà il suo giusto termine, e fine quando senza interrompimento si trouerà mutata di trista in buona fortuna, ò di buona in trista, quella di lieto fine non esclude; anzi di lei prima, che dell'altra, fà mentione. Aggiungesi, che nella particella 40. dicendo egli la Tragedia esser imitatione delle attioni, e della vita, & ancor dell'infelicità, ò della felicità degli huomini, viene pur' anco approuando, che si dia Tragedia, c'habbia per fine la felicità d'un huomo; lo approua parimente nelle particelle 60. e 61. poiche in ambe delle Agnitioni parlando, in quella vuole, ch'elle siano mutationi dall'ignoranza alla cognitione, per cui l'amicitia, ò inimicitia si manifesta, e per cui gli huomini felici, ò infelici diuengono, & in questa chiaramente si lascia intendere, ch'il diuenir' infelice, e passar' à felice stato auuiene per lo mezo delle agnitioni, da che chiaramente si comprende, che in tutti gli accennati luoghi del Filosofo sono le felicità e le infelicità rammemorate per tragici soggetti, il che è a dire, che da lui le Tragedie di lieto fine non sono dannate, nè meno dalla sua Poetica sbandite: Anzi che dichiarando nella 91. particella quale sia il nodo della fauola Tragica, dice esser quello, che fino à quella parte si conduce, doue da infelicità a felicità si comincia a trapassare: e questo luogo son

go son venuto annotando, perche si vegga, che se ne gli altri sempre dell'vno, e dell'altro fine insieme ragiona, quà solamente del lieto fauella, quasi che per dargli qualche eminenza l'habbia voluto nominar solo. Hora se sù la base di tante autorità son'io venuto fondando il cõponimento della mia fauola, non credo, che altri me ne vorrà perciò riprendere senza ragione; e quando l'allegate autorità si tacessero, ò il loro senso da altri si torcesse, & ad altro fine con gli argani delle vane sottigliezze si trabesse; l'hauerlo fatto cõ l'essempio de' migliori Autori Greci, e Latini, forte scudo, cõtra chiunque la Tragedia sola di atroce fine volesse approuare, essere certamente mi douerà; perciò che oltre il Cresponte, anch'il Ciclope, l'Ifigenie, l'Oreste, l'Elena, e l'Alceste di Euripide sono di lieto fine; oltre ciò l'Elettra di Sofocle, l'Anfitrione di Cecilio, l'Agamennone di Pomponio, l'Ippolito, l'Oreste, il Filetero, & l'Achille di Sopatro sono tutte Tragedie di lieto fine. Tralascio l'Anfitruo di Plauto, perciò che pare, ch'egli habbia anzi voluto constituirlo Tragicomedia, che Tragedia di prospero fine, congiunto hauendo il Tragico al ridicolo, facendo dire à Mercurio nel Prologo, c'hà aggiunto il Tragico alla Comedia; il che non hauendo fatto io, stimo d'hauer quest'opera à ragione chiamata Tragedia. Tralascio parimente d'addurre à mio prò essempi d'Italiani Poeti, che Tragedie di felice auuenimento hanno composto, perche forse i troppo seueri, doue io per l'orme de gli

antichi soli da loro lodati non caminassi, direbbero, che io trauiando dal buon sentiero, godessi di precipitar dalle balze. Solo vi dirò di più, Amici Lettori, che il lasciarsi restringere ne' termini angusti di poter solamente imitare le azioni de grandi, c'hanno per fine l'infelicità, sarebbe troppa de Compositori infelicità; & forse anche alla memoria degli huomini Illustri di notabile pregiudizio; poiche le loro azioni, onde da miseria à prosperità hanno fatto passaggio, non mai si potrebbero veder sù le Scene, & ne' Teatri, à diletto, & insegnamento degli altri. Ci aggiungo, che al Genio de' presenti tempi hauendo seruito, parmi non douerne essere biasimato, percioche tali Tragedie, che vanno à terminare à capo di letitia, non lasciano gli Ascoltatori con quell'orrore, & con quella perturbatione, che apportano seco i miseri auuenimenti, le desolationi de Regni, e le violenti uccisioni, dalle quali molti infastiditi, solo in udirle, che tali Tragedie hanno à rappresentarsi, aborriscono, & à ragione di lasciaruici condurre. Le quali tutte cose più, e più tra me stesso considerando, sono tutte insieme state cagione, ch'una Tragedia di lieta riuscita vi habbia donato. Godetela, e se è di vostra sodisfattione chiudete la bocca à maldicenti, col dir loro, ch'ella vi piace.



A R-

ARGOMENTO.



LENENDO Isaccio la sede in Costantinopoli, viene dal fratello Alessio fatto prigione, priuato dell'Impero, & orbato degli occhi. Fugge dalle insidie del Traditore il figliuolo d'Isaccio, che pur' Alessio si nomina; il quale, in vano di Filippo Imperatore di Lamagna, suo Cognato, ricercato l'aiuto; da' Venetiani, che con Balduino, Bonifaccio, & altri Signori Francesi si trouauano vniti, per gire al cōquisto di Terra Santa, l'ottiene: Quindi ne è vinto il Tiranno, Isaccio liberato, & nel suo grado primiero restituito; il quale poi vuole, ch'in sua vece il figliuolo Alessio da Enrico, Doge di Venetia, sia coronato.



Per-

Persone che parlano.

Astrea . Prologo cantato in Chiterone .
 Irene Sposa di Alessio giouane .
 Guiscardo)
 Rainiero) Cortegiani del Tiranno
 Cameriera d'Irene .
 Degnamoro Signor di Neocastro .
 Marzulfo Capitano da Terra del Tiranno .
 Arnidone Capitano della Porta .
 Alessio Tiranno .
 Clearco)
 Anassarte) Consiglieri del Tiranno .
 Argillan Corsaro .
 Teodoro Capitano da Mare del Tiranno .
 Choro di Latini .
 Orfato)
 Daulo) Ambasciatori de' Venetiani .
 Alessio Prencipe giouane figliuolo d'Isaccio Imperatore di Costantinopoli .
 Bonifaccio Signor di Monferrato .
 Messo .
 Vn'altro Messo .
 Enrico Dandolo Doge di Venetia Generale dell' Armata .
 Baldouino Conte di Fiandra Generale de' Francesi .
 Vn'altro Messo .
 Domitio)
 Miliaco) Oratori del Regno di Candia .
 Choro di Cittadini di Costantinopoli .
 Choro di Soldati .
 Isaccio vecchio Imperatore di Costantinopoli .
 Ismenio prigioniero .

La Scena è trà la Campagna , e la Città di Costantinopoli .

PRO-

PROLOGO.

Astrea .



*A l'ingemmato Ciel, dal Cerchio
 aurato,
 Che'l Fato, e la Fortuna annoda,
 e serra,
 Dal sentier de' Pianeti io scendo in Terra,
 Dou'è nouello Ciel di Stelle ornato .
 Famosi Eroi cò lor sembianti augusti,
 Diue d'altabeltà cò vaghi aspetti
 Formano vn Ciel, dou'è veder ristretti
 Tutti i Segni superni in giri angusti .
 Esser quì trà mortali à pena io credo,
 Che qual là suso Astrea non disunita
 Da l'Eclitica via, tal quì vestita
 Di noua luce in bel Zodiaco siedo .
 Trà la fera Nemea ne l'alta sfera,
 E trà me siede con stellato manto
 Vergine diua, e quì mi veggio à canto
 Con alato Leon Vergine altera .
 Là sù ne illustra, e ne abbellisce il Sole ;
 Splende Prencipe inuitto in queste sponde,
 Gloria immortal de le Adriatiche onde,
 Bella, e prisca de' MEMMI augusta Prole .
 Io la Terra habitai nel secol d'oro,
 E meco le Virtù schiera beata:
 Elle volaro al Cielo, età cangiata,
 Vltima anch'io seguì l'essempio loro .*

A 6 Secolo

ecolo ferreo hauea ferine genti,
 Diuenne il Mondo scelerato albergo;
 Dando à ragion al tetro hospitio il tergo
 La giusta Dea gî fra le Stelle ardenti.
 Scesa hor di nuouo, di Tiranno iniquo
 Per far che spenta la superbia cada,
 Porto la forte, e riuerita spada,
 Con le bilance mie dal Giro obliquo.
 Veneta stirpe, honor di questa etate,
 Colmi di gloria, e d'honorati fregi,
 Del cui vero valor emuli i Regi
 Cercan l'orme seguir da voi segnate;
 Mentre spirto Febeo trahè d'Elicon
 Sù finte Scene le canore Muse,
 L'alte imprese de' grandi à cantar' use,
 Sperando al crin di riportar corona;
 Date benigne orecchie à nuouo carmi,
 Gh'io, le Virtù tornate à voi veggendo,
 Di non tornar' al Ciel consiglio prendo;
 Ma inuisibil trà voi verrò à celarmi.



ISACCIO

Tragedia.

DI FRANCESCO

CONTAINI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Irene. Guiscardo. Rainiero.

Cameriera.



En l'amico silenzio
 De le tenebre oscure
 Fauorito hà la fuga; e'l non usato
 De l'arme rilucenti a queste mie

Tenere membra assai noioso incarco
 La notitia hà deluso
 De le guardie gelose, onde ho potuto
 Sotto guerrier sembriante
 Con voi lasciar, Guiscardo,
 Quell'odiate mura:
 Mà quel timor, che mi s auolge al seno,
 E quell'horror, che gî serpendo al core,
 E quel freddo terror, ch' à l'ossa corse.
 Non mi lascia hauer posa; onde mi s'ebra
 Hauer' anco a le spalle
 L'ombra del fier tiranno, od imminente
 Ferro di reo Ministro.

Già minacciarmi, e già portar la morte;
 E'l credo à pena, e ne stò dubbia ancora,
 S'io sia fuor di Bizantio,
 O' Guiscardo, o' Rainero, o' miei fedeli,
 Soli speme, e conforto,
 Il fatto fin quì è molto, e pur' è nulla,
 Se tosto in chiuso, e ben munito loco
 Al mio scampo, a la vita, a la salvezza
 Non viensi a stabilir sede sicura.

Guif. Confidateui, Irene, in questa destra,
 E credete se hauuto hò cor bastante,
 Per trarui di Bizantio;
 Se'l gravissimo rischio
 Nulla hò stimato; e se verace amico
 Io v' hò scorta fin quì; che non mai possa
 Son per hauer, nè per cessar fin tanto,
 Che riposta anco in parte io nò vi veggia,
 Doue da insidie, e forze hostil sicura
 Null' habbiate a temer onte, ne offese:
 Io dissegnai ben prima,
 Che quinci io vi traessi
 Sotto l'elmo coperta, e la lorica,
 Come saluarui, e in ben munita terra,
 Et appresso fedel possente amico.

Ire., Ma che si bada? ah nè perigli estremi
 Tropp' ogn' indugio di periglio apporta:
 Oime mi sembra, ouunque il piè riuolgo,
 Veder d'ombre di Morte intorno sparse
 Mill' horride apparenze, e fieri aspetti.

Guif., D'anima grande è vil timore indegno,
 Nobil' Irene, a voi di Regia stirpe
 Di magnanimo cor, tanto timore

Ve-

Vaglia il ver, nò còuiene; A voi s' aspetta
 Di solleuar' il cor, d'ardir nè casi
 Più graui, e sperar bene: homai volgete
 A le nozze il pensier; lunge ogni tema:
 Voi destinata sposa
 D' Alessio il giouanetto,
 Che con gli armati legni,
 E col pietoso essercito sen viene
 Ad espugnar questa Città nemica,
 A debellar il Zio fiero Tiranno,
 A prepararui al crine aurea corona:
 Ergete il cor a la speranza, e sieno
 Dolcissime lusinghe al vostro core
 La vittoria, le nozze, il Regno, Amore.
 Fido rifugio in Neocastro haurete;
 Non senza fondamento
 Di libertà sicura
 Vi conduciamo: è Neocastro quinci
 Cinque miglia distante
 Forte, e nobil Castello,
 E per sito, e per arte, onde si puote
 Veder da' venti le gonfiate vele.
 Portar per l'onde a questi lidi a volo
 Con ceto armate squadre il vostro sposo.
 Haurete voi colà fido ricouro, (to,
 N'è Signor Degnamoro, huò di grã mer-
 Che nostre parti segue, e del Tiranno
 Graue nemico à mille segni aperto.

Rain. E l' hora è già, ch' egli trouar si deue
 Con alcuni suoi pochi,
 Scielti guerrieri in questo loco a punto,
 Per trarui seco: egli non suol' in vano

La-

Lasciar gli ordini dati: Hor nò v'incresco

Questa breue dimora:

Di lucid'arme onusta

Quì non fia nò chi vi conosca, e noti;

In habito mentito

La Cameriera vostra a punto sembra

Destro Valetto a ministeri eletto;

E le tenebre ancor non ben sparite,

Mètre il confin cedono a l'Alba in Cielo,

Fanno, che l'aspettar secon non porti

Faccia d'alcun periglio,

Ire. Con sì fidi Compagni, a me ben noti

Per lunghe proue, io non dourei dar loco,

Lo confesso, al timor: mà far passaggio

Da rea prigion, benche non foss'io chiusa;

Il dirò pur' a cara libertate;

Da temenza di morte

A speranza di vita,

E di nozze, e di Regno

Non si può in un'istante: In un momento

Non può vedersi il mar turbato in cal-

Gui., Ma l'cessar de' supbi Austri furèti (ma.

Spauentato Nocchier rincora, e affida,

Chetosto habbia à veder placate l'onde.

Siam fuori di Bizantio, il tempestoso

Furor d'Alessio, del Tiranno iniquo

Habbiam fuggito, ed in sicura parte

Tosto godrete un dolce

Un sicuro riposo, haurete tosto

Con gli esserciti armati ananti gli occhi

Il fortunato sposo,

Che a liberar sen vien le mura oppresse.

La

Iren. La libertà, la speme

Di maggior ben a l'alma intimorita

„ Son di conforto sì, ma troppo sembra

„ La dimora noiosa a chi si viue

„ Frà l'incertezze ancora: a pena il core

„ Par, che a creder s'induca

Di mai veder quella famosa Armata

Approdar questi lidi; a pena credo, (ti

Che a gl'occhi miei cò la sua vista appor-

L'amato sposo mio cibo, e conforto;

E ch'io'l riueggia in bel sembiante armato

Bella ferocità spirar dal volto;

E rinouarmi al cor dolci ferite,

Mentre apporti à nemici horrida morte.

Cam. Oime veggio apparer ne l'arme auolti,

E venir verso noi, non sò se amici,

O se nemici, in un drappel ristretti

Risoluti guerrieri a lunghi passi.

Signora, il quì fermarsi,

Oimè, troppo mi sembra

Pericoloso ardire,

E disperato rischio. IR. O' fidi amici;

A' voi raccomandate

Sono la vita mia, la mia salute.

Rai. Ah non temete nò; ben riconosco,

E non m'inganno; è questi,

E questi Degnamoro,

Signor di Neocastro;

Fido soccorso, amica gente; homa

Sperate, confidate, e già sicura

Vi potete chiamar da offesa hostile.

SCE

SCENA SECONDA.

Degnamoro . Irene . Guiscardo . Rainiero . Cameriera .

Gui. **S** Ig. giungi aspettato, ecco sicura (ra
La bella Irene: Già l'Alba à l'Auro-
Vien d'Etho, e di Piroo cedendo il freno,
Perche scorta si faccia al Sol nascente;
Già minacciosa schiera ad'hor ad' hora
Seco addur di certissimi perigli
Vedesi la dimora.

Degna. Tardo à ragione il mio venir vi s'ebra,
Doue la volontà pronta, e veloce
Già grand' hora è precorsa:

„ Mā ne' casi più graui

„ Souente auuien, che gl'improuisi incōtri

„ Fan gli ordini cāgiar: Pur siamo a tēpo.

Io, quant'hò più potuto,

Hò leuati gl'intoppi, e quell'indugio,

Onde parerui neghitofo, e lento

Frà me temei, con più spedito corso

Hò poi cercato compensar; ascosi

Non molto lunge hò quì lasciati adietro

Schiera d'huomini armati, & i destrieri,

Onde quinci possiam senza periglio

Tosto ritrarci al mio Castel sicuri.

Gui. Ala vostra pietade, al valor vostro,

A la fede, a l'amor cedo la cura

De l'honor, de la vita

Di sì gran Prencipeffa.

Signor, di nodo eterno

D'indissolubil debito legato

Vi fia'l giouane Alessio,
Prencipe degno, a cui
Seruano le Città, porgano aiuto
E le Venete genti, e le Francesche:
Ch'il guardargli la sposa,
Et il darla in sua man salua, & illesa,
Troppo è raro fauor, ch'ogn'altro auāza;
E si può dir, ch'anco di molto ecceda
Quel de la fida aita
De gli esserciti armati, onde ei si crede
De l'occupato Regno
Cacciar Tiranno indegno.

Deg. „ Doue son per hauer l'opre la lingua,
„ Le parole à ragion denno ammutirsi;
Noto è ben Degnamoro; i fatti, e' i nome
Macchia non m'oscurò; ne fia, ch'oscuri
Atto, ch'io stimi inhonorato, e vile.

Guif. „ Zelo d'amor, che parla,

„ L'honor altrui non punge, e non offende.

Rain. Sollecitate pur, che se s'auuede

De la fuga d'Irene,

Arrabbierà il Tiranno;

Ch'ou'ei godea d'hauerla in suo domine

A lo sposo rapita,

Il vederla si tolta

Lo farà per furor rabbia spumosa,

Qual mastino attizzato,

Sparger dal labro, e digrignar' il dente;

„ Che di nobil perdita, e cara preda

„ Fassi'l dolore insopportabil troppo;

E se nulla s'indugia a tergo, e intorno

Tosto noi ci vedrem l'arme nemiche,

E de la cara fuga

Togliere i passi, e d'impedir le vie.

Iren. Ah prēdiamo la strada: oimè cō quanto,

E con qual lieto affetto

Di veder tosto speranzosa io vegno

Col mio caro Signore

L'essercito famoso, e vincitore.

Mà temo, oime, non tosto l'empio, accorto

Del mio fuggir, volga lo sdegno, e l'arme

A tor la vita al buon Isaccio, al vecchio

Del mio diletto sposo amato padre,

Che de gli occhi accecato,

Egli si tiene in rea prigion rinchiuso;

Ah tolga il Cielo un tanto danno: ò voi

Santi Numi del Ciel, porgete aita,

Sì che non segua un tanto male in terra.

Deh, ch'ei non cada poi, s'egli è in oscura

Ombra di pene, in tenebre di morte.

Guif. Non seguirà, Signora, itene pure,

Con voi venga Rainero; io ritornando

Ne la guardata terra

Offeruerò d'Alessio

I pensier, gli andamenti; e mitigando

Andrò que' suoi furori

Col timor de l'Armata,

E del vicino essercito, che troppo

(S'ei furioso corre

A dar morte ad' Isaccio)

Dirò, che si pregiudica, e non mai

Potrà sperar (se à lui fortuna volge,

Come esser può, ne la battaglia il tergo)

Da vincitor nemico

Irrita-

Irritato, ed offeso

Pace, ò perdon: doue se il Cielo in sorte

Dasse à lui la vittoria, il tempo sempre

Fia di sfogar soua d'Isaccio l'ire:

E di quanto succeda

Farò per fido nuncio

Segretamente rapportarui il vero.

„ Itene pur, che oue da prima arride,

„ O' di rado, ò non mai

„ Nel fin de l' alte imprese

„ La fortuna deride,

A la fuga felice

Prosperi seguiran gl'altri disegni.

Deg. Andiam, Signora. Ir. Andiamo. A Dio

Guiscardo.

Guif. Con l'occhio di sue stelle, il più benigno

Guardiui sempre, e v'accòpagni il Cielo.

SCENA TERZA.

Guiscardo.

DA felice principio

Prosperi auuenimenti i' mi promette:

A la nobil Irene,

Hà dato in sorte il Cielo

Di fuggir da le Guardie

Del geloso Tiranno,

D'ingannar' i custodi

De la guardata Porta,

D'accompagnar' meco

Sotto l'ali notturne,

Di sembrar à custodi huomo guerriero;

Ed

Ed' à me, che sospetto
 Non son' à l'illegittimo signore
 Di queste nobil mura,
 Non è stato difficile l'uscirne,
 E meco trarla à la campagna aperta:
 A me l'uscir, à me l'entrar vietato
 Non è da minor Duci, ò da sourani:
 E d' Alessio s'aggiunse al mio desire;
 Stretto precetto, onde potè l'uscita
 Ageuolarsi à miei disegni; inteso
 Hà il sospettoso Regnator, che poco
 Lunge da nostri lidi
 Son le nemiche vele, ed'hammi imposto,
 Che con uno, ò con duo de' miei più fidi
 Cerchi spiarne, e riportargli'l vero.
 E qual' occasione à me offerirsi
 Lunge da ogni sospetto
 Più opportuna, e più commoda potea?
 Ritornero al Tiranno,
 Dirò, ch'incerto suono
 Vassi spargendo intorno
 De le nemiche armate
 De' Veneti, e de' Galli insieme unite;
 Com'è pur ver; che tosto appresentarsi
 Deuono à queste mura, e d'hora in hora
 Temesi il loro arriuo.
 Mà che pensi, Guiscardo, e che congiuri
 Cõtra al signor, che t'ama, e in te si fida?
 Come, come non vedi,
 Che l'abborrito nome
 Di traditor t'acquisti?
 Tu de' fautori sei del vecchio Isaccio,

Tu de suoi fidi: sia, vattene, e mostra
 Contra l'occupator del seggio Augusto
 Mente nemica, e generoso core,
 Sij scoperto nemico, e le tue forze
 Volgi contra di lui, pugna, t'adopra
 Con l'arme, e col consiglio;
 Ma fuggi tanta infamia
 D'esserli finto amico;
 Che trouarsi in vn Regno
 Non può peste peggiore
 D'amico traditore.
 Lascia del vecchio Alessio
 Il Tirannico Impero,
 Ed' al giouane Alessio
 Scopertamente ti congiungi, e tenta
 Con Veneti, e con Galli,
 Che sen vengon'armati à queste riuè,
 Di riporlo nel seggio, onde cacciato
 Ne vien il Padre Isaccio, à cui l'iniquo,
 Io non dirò, fratel, ma reo nemico,
 C'hor possiede Bizantio,
 Luce, domino, e libertade hà tolto:
 Ingratissima fera,
 C'huomo non deggio dirlo,
 Poiche il proprio fratello,
 Che l'hauea ricomprato
 Da le mani de Thraci, appresso à cui
 Teneua i primi luoghi, e nel gouerno
 La maggior parte hauea, tradendo esse
 Vsurpar' il domino, e lui cacciarne.
 Mà, se presa la fuga,
 Col giouanetto Alessio,

Mi fossi unito anch'io,
 Chi tratta haurebbe Irene
 De l'odiata terra? e chi potuta
 Haurebbe a Degnamoro
 Far noti gli andamenti
 Del falso Imperator, che iniquamente
 Il titolo ritien, e' l grande Impero?
 Non fia degno di biasmo
 L'ingannar il Tiranno;
 Ch' il seruar fede è giusto
 Doue ogni sceleraggine è lontana;
 Mà chi serba la fede ad'huom maluagio,
 Tosto sua fedeltà fassi peccato.
 Aiutar deggio il figlio
 De l'infelice Isaccio,
 A me giusto, e legitimo Signore,
 Seguane poi che può, di giusta lode
 Da ben composto affetto
 Degna mercede, anzi che biasmo aspetto.
 A Venetiricorso
 Il giouanetto mio Prencipe inuitto
 Hà i loro aiuti, e l'arme
 De' Francesi irritate
 Contra l'empio suo Zio, poiche richiesto
 L'Imperator de gli Alemanni in vano,
 Che gli è Cognato, di donuta aita
 Non la potè ottener: O' infida fede
 Tal'hor de' più congiunti,
 Come ingannar sà più chi più lor crede.
 Ma seguirà di favorir' il Cielo
 La giusta causa, e fia,
 Ch'io per voler de' fati

Tosto

Tosto il veggari posto,
 Donde cadde infelice, e n'è ben degno,
 Poichè'l chiamano insieme à tant' honore
 Sangue, douer, pietà, giustitia, amore.

SCENA QUARTA.

Teodoro. Guiscardo. Armidone.

S Ella non è fuggita
 Con l'ingegno di Dedalo, trattando
 Le non sue piume, e non è gita quinci
 Con non usato volo
 Per li campi del' Aria, e' conuien dire,
 Che sol per questa Porta, (messa
 Di cui la guardia haue, ò Armidon, com-
 Al valor vostro, à la prouata fede
 L'Imperator, s'habbia la fuga presa
 L'accorta Irene. Io gito son d'intorno,
 Nè ch'altra Porta ancor siasi dischiusa
 Hò trouato, che questa.
 Guif. Parla costui d'Irene, e di sua fuga,
 Quì simular bisogna.
 Arm. Se dal Signor, ò pur da voi si pone
 In dubbio la mia fede,
 Dopo tãt'anni homai ben nota al mondo,
 Ben di mia seruitù cambio infelice
 Hor' io riporto: Ecco Guiscardo à punto,
 Ch'esser buon testimone
 Vi può, com'egli quinci
 Vscì già poco d' hora
 Con alcuni suoi pochi

B

Egli

Egli vel potrà dir, egli che il primo
 E' stato, ed à cui sol la Porta aprissi,
 Ned'altri dietro à lui,
 Credete, se Armidon al tutto indegno
 Non è di fè, s'io son qual'esser soglio,
 Hà posto fuor di questa soglia il piede.

Guif. Teodoro, in vostra mente

De la fè d' Armidon nullo sospetto
 Deue entrar' à ragion; lo quì men venni
 Tempestiuo così, che de la Porta
 Egli non era altrui

O' l'entrar, ò l'uscir concesso ancora;
 L'intempestiua uscita

Commandommi'l Signor, graue cagione,
 A' voi palese in parte,

Quella fù ben, che al di partir mi spinse.

Io haueua meco al fianco

Tre fedeli soldati, & un valletto

Sagace, astuto, e scaltro,

Di cui non è chi vaglia

A' spiar più sicuro

Fino ne' propri cori,

Non che ne' legni armati, ò ne le tende

De' nemici le trame, ed i pensieri.

Altri di loro in questa parte, in quella

Altri hò mandati, ed hor io là ritorno,

Doue trà dubbie cure, e pensier graui

Stami attendèdo il buon Signor' inuolto.

Teod. Di là pur' hora io vengo, oue hò lasciato,

Dapoi, che voi partiste,

L'Imperator pien d'ira, e di disdegno;

Ed à ragion, poiche in gran stima Irene

Egli

Egli tenea, troppo honorata preda,
 Suora à l' Augusto Imperator di Roma.
 Che l'hauea data in moglie al suo Nipo-
 Il qual poscia fuggito (te,
 Lei si hauea ritenuta
 Vergine intatta, e non congiunta ancora
 Al destinato Sposo.

Hora nel gran Palagio;

Donde à la donna era l'uscir vietato,

Ella si cerca in vano, in van si cerca

Con importune inchieste

Ne la Cittade, e sol sendosi aperta

Questa, ch'è da Armidò guardata Porta,

Creder sol si potea,

Che quinci fosse fuggitiua errante

La bella donna uscita.

Arm. Ben ci sono altre vie; l'oscura notte

Che in cōpagnia del pigro sonno accoglie
 Sotto grand'ali ancora

I più vigil custodi, e più sagaci,

Haurà porto à costei

Occasion di gir da qualche parte

Di mal guardate mura;

Altri, ò vago di lei,

O del suo Sposo parteggian secreto,

A la sua fuga haurà prestato aita.

Guif. Io giurerei, che in humil vesta auolta

Era Irene colei, ch' a l' hora quando,

Lasciate queste mura,

Io mi son'ito rauolgendò intorno

A la profonda fossa,

Ver la parte del lido, in picciol barca,

Hò veduto d'un solo accompagnata,
 E da duo remiganti
 Scior' i fedeli canapi dal lido;
 E fui per gir lor dietro,
 Fui per dar voce, e dimandar che gente
 Fossero, e doue, ed a qual fin riuolta.
 M'è così presti andaro,
 C' haurei gridato in vano,
 E per esser sì pochi, à me sembrando
 Gente inerme, e volgar, non ne fei stima.

Teod. Ella era certo Irene. Andiam, Guiscardo;
 Ch'è ben, che tosto al gran Signor sia noto
 Quanto vedesti: à la nemica Armata
 Fà trasportarsi, e non m'inganno, Irene.

Guif. N'è il m'andar in sua traccia armati Legni
 „ Fia sicuro, che i pochi.
 „ Non son bastanti à contrastar' à molti.

Teod. Andiamo, e non è tempo
 Di traponer indugio.
 Ad Alessio per noi tosto sia noto
 Quanto si sà: le nostre parti poi
 Fien di pronti essequir gli ordini suoi.

Guif. V'è ch'io ti seguo, ò sia à l'humil' imprese,
 O sia à le grandi, oue mia fè si scorga
 In ogni caso il trauagliar mi è caro.

Arm. Et io mi rimarrò fido custode,
 E più che mai geloso,
 Raddoppiando le guardie, e risuegliando
 Andrò de' miei soldati
 Ne gli animi l'ardir, ne' cor la fede.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Guiscardo.



„ Del regnar, del dominar in-
 „ gorde
 „ Miserissime brame: Esca infelice

„ D'ambitiosa voglia è il vasto peso
 „ D'un Tirannico Impero; à chi la gusta,
 „ Sotto color di mele il tosco apporta.
 „ Ecco trà mille cure,
 „ Ecco trà mille furie irresoluto
 „ Non s'è doue si volga; e pur s'aggira
 „ Il Tiranno odioso entro la Terra,
 „ E tentando ripari,
 „ Rinforzando difese,
 „ Insospettito, e in crudelito versa
 „ Da le labra il veleno.
 „ Da lo sguardo il furor, teme, imperuersa,
 „ Altri minaccia, altri rincora, ed altri
 „ Cerca tener in fede, altri in effiglio
 „ Vuol, che s'envada errando, altri che mora:
 „ Così da fiero turbo
 „ Assalito nocchier pauenta, e trema,
 „ Pur grida, s'affatica, ordina, & opra,
 „ E vede il rischio, e non si scorda intanto
 „ Di tentar le difese;
 „ Et agitato più da la tempesta
 „ Più di saluar procaccia

Da combattuta Naue,
 E in disperata pugna
 Contra i Venti orgogliosi
 Le perdute speranze
 Quanto più può rauuiua,
 E spera combattuto,
 Non conquassato ancor giunger' à riuà.
 Vuol' il feroce Alessio,
 Hor che da' Venti furibondi alteri
 Dar così d'improuiso egli si vede
 Al non ben fermo Impero assalti fieri,
 Tentar' ogni arte, onde s'opponga, e mostri
 A' l'armato Nemico anima inuitta:
 Ciò, che sperì'n suo cor, non ben saprei
 „ Gir penetrando: Human pensiero è troppo
 „ In cupo loco à gli occhi altrui nascoso;
 „ E solo Dio può penetrar de' petti
 „ Ne' più secreti lor gli humani affetti:
 Ma, per quanto poss'io
 Da l'esterno sembiante ir comprendendo,
 Lo veggio pieu di dubbi, e di timori.
 Duro gli par, ch'il suo nepote Alessio
 Venga con tal' aiuto
 Di vincitor' Essercito temuto;
 Teme gli assalti di possente Armata,
 Che l'alato Leon, e i Gigli aurati
 Conducono à suoi danni; e me d'intorno
 Manda à spiarne, ed à saper se homai
 S'ode, che spunti, e da qual parte arriui
 Il numero de' Legni, e de le Genti,
 E che intenda, e riporti de' Nemici
 Andamenti, disegni, ordini, e modi:

Grave

Graue gli par, che sia fuggita Irene;
 Ch'auendo lei, d'ogni sinistro incontro
 Poco temea; stando per lei sicuro
 Di trar' ad ogni accordo (me,
 A sua voglia il Nepote: Arrabbia e fre-
 Ne può soffrir, che de la fuga il modo
 A lui si celi, e chi riuela, ò asconde
 Come fuggì, chi dielle aiuto à l'opra,
 Alletta, intimorisce
 E con premi, e con pene, e quinci, e quindi
 Ne fa cercar; à me di nuouo impone,
 Che anco à spiarne io m'affatichi, il vero,
 Lunge da ogni pensier, da ogni sospetto,
 Ch'io le habbia porto à la grã fuga aita.
 Mà quinci veggio, e non sò già vedere
 Per qual cagion, venir l'empio Tiranno
 Circondato da molti: anzi ch'egli esca
 E' ben, ch'io mi dilunghi,
 E fingendo di gir cercando intorno
 Doue, ch'io intenda, e noti
 De l'Armata, e d'Irene annuncio certo,
 Men vada à Degnamoro,
 E de gli auuenimenti, e de le cure
 D'Alessio à pien l'informi,
 „ Chè'l saper' i pensieri,
 „ E l'arti de' Nemici
 „ Fà che più saggio poi
 „ Altri v'è compartendo opre, ed vffici.



B 4

SCE-

SCENA SECONDA.

Alessio Tiranno. Clearco. Anassarte.
Squadra di Soldati.

Poiche dentro adempiuto
S'è di buon Duce, e di Signor geloso
Ogni parte, ogni ufficio: Hora si denno
Riueder fuori ancor le mura intorno,
Se han douute difese
Le Porte d'una in una, e le coperte
Strade mirar, doue tal hor sicure
Possan le nostre schiere
Da gli occhi, e da le forze
D'insidiose genti
A' nostri danni armate
Caminar sottogli elmi, e le loriche;
Ben fede ne la fede
Habbiam de' nostri Duci, e ben sappiamo
Se à preueder, se à proueder son' usi.
„ Ma doue del Signore
„ Scorgesi la presenza,
„ Forza si accresce a l'opre, e diligenza.
A questa Porta esser douriano homai
Vespilio, & Arimante, i duo famosi
Duci, l'un' a le Mura,
L'altro a le Porte intorno
Destinato de gli altri
Duce maggior, quì di douer' insieme
Diuisar varie cose

D'in-

D'intorno a le difese
Ordin' è dato. Quì per creder nostro,
Quando anco appaia essercito nemico,
Non vuol ragion, ch'ei la Città disegni
Assalir; che per sito, e per grand' arte
Tropo sembra possente
Questo di forti mura altero cinto.
Cle. Se fian così d'altrui le parti sue (ti,
Tutte adèpiute, in van sarà, chi appor-
Augusto Sire, a le guardate mura,
Al ben difeso Regno oltraggi, e guerre.
Ma che temer si deue
D'inermegiuuanello
Senno, ò valor? Quinci sbandito errate
Vostro nepote Alessio,
Che non ha chi l'aiuti, ò ch'ìl consigli,
Priuo d'amici, e di soldati, e donde
Può sperar tal soccorso,
Che basti contra voi, per far, ch'ei sorga,
Dond'è caduto, e regni?
„ Prouidēza (nol nego) è grā virtute, (ra
„ Dono diuin, per cui può l'huomo in ter-
„ Assimigliarsi al gran Rettor del Cielo,
E vostra Maestà ben prouedendo,
E prouedendo fa quanto bisogna:
Ma il temer del nepote (hor mi perdoni
Se libero ragiono) a lei sconuiensi.
Anaf. Hor dunque non v'è noto,
Saggio Clearco, a cui
Sia il giouine ricorso? e da qual forze
Ei venga accompagnato, e baldanzoso?
Fanciullo inerme, e senz'aiuti in vano,

B 5 Sò

Sò ben anch'io, verrebbe à tãta impresa:
 Temer si denno vnite
 Le due possenti Armate,
 Che mouono per lui l'arme vittrici.

Alef. Io temo de' Latini,
 Temo de' Galli insieme impeto, ed arme;
 Troppo nel dar gli assalti
 E' la Francesca gente impetuosa,
 E' la Veneta troppo tollerante,
 Molt'opra col consiglio, e con la mano,
 E s'alcun graue dubbio hor mi perturba
 E' di questa'l valor: loro commanda
 Quel gran Dandolo inuitto,
 Saggio Prencipe, e chiaro,
 Se lo scettro pacifico sostiene;
 Capitan formidabile à Nemici,
 S'egli gouerna il militar Impero;
 Congiunto Alessio à questi
 Vien sù l'armate Naui,
 E'l nemico orgoglioso,
 Che con felice corso
 Hà Zara ribellante à se soggetta,
 De la Vittoria altero
 Portentoso apportar à questi lidi
 „ Sembra stragi, e ruine, e par, che auuèga,
 „ Che i popoli assaliti
 „ Da glorioso essercito, ch' essulta
 „ De le ottenute spoglie, e del trionfo,
 „ Formino tra se stessi
 „ D'agghiacciato timor vane apparenze,
 „ Onde spesso son vinti
 „ Prima, che combattuti;

Ma

Ma lunge pur da noi tali temenze:
 Hò Duci generosi,
 Intrepidi soldati, e non pauento:
 „ Il reo timor gli animi vili assale.

Che. Signor, deue stimarsi, anch'io confesso,
 Quest' Armata nemica, e nullo ufficio
 Si deue trascurar, che à te conuenga,
 Mà non cred'io, che voglia
 De' suoi trionfi il corso
 Qui terminar; vorrà solo in passando
 Far proua se al suo nome
 La Città si spauenta,
 Secede al suo furor, ò si difende,
 E così di pietà vorrà (coprendo
 I suoi disegni altrui)
 Far creder, che d' Alessio
 L'interesse lo moua, e il desio
 Di riporlo nel Regno,
 Senza pensar se sia si giusto, ò ingiusto.
 Mà quando troui ostaculo, e possanza
 Fuori del creder suo, tosto vedrassi
 Volger' à Palestina i suoi disegni,
 Che dal primiero fin la causa altrui
 Non vorrà, che la torca, e la distorni;
 Qual' Austro furibondo à punto suole
 Contra Borea portar guerra superba,
 C'habbia dolente il Villanel veduto
 Spogliar le viti; e dissipar' i frutti,
 Schiantar' i rami, e sbarbicar le piante,
 Se in ben fondata torre egli s'abbatte,
 Poiche sfogar' in lei
 Vede del soffiare suo le furie in vano,

B 6 Tra-

Trapassa, e là s'indrizza,
 Doue da prima hà destinato il volo:
 Tal la nemica armata,
 Che ver Gierusalem, suo fin primiero,
 Sciolse le vele, e'l voto,
 Molte ville, e contrade arse, e distrutte,
 Castelli debellati,
 Zara espugnata, à se deboli in contri,
 Abbattendosi in questa
 Ben munita Città, famosa, e grande,
 Stanza d'Augusti, e sede de l'Impero,
 Trapasserà schernita,
 E se n'andrà colà, doue da prima
 Hà destinato il corso,
 Per liberar, se à lei dal Ciel sia dato,
 Da misero seruaggio il popol fido,
 Riputandosi à scorno, (ni.
 Che'l sepolcro di Christo è in mã de' Ca-

Ana. Questo è il fin de' nemici;
 „ Voi dite il ver; mà bella occasione
 „ Alletta l'alme à le Vittorie auezze,
 „ Nè suol buon Capitano
 „ Facilmente trà via
 „ Lasciar Impresa, onde vittoria, e lode
 „ Egli ne sperì: e ben sapete Voi,
 „ Che la dilatione
 „ Non fà cessar da l'opra
 „ Ben disposto voler: con poco rischio
 „ Ergesi a gran speranze
 „ Quest' Armata nemica,
 „ Che oue troui, chi pugni, e le resista,
 „ Dando le vele a Venti, i remi a l'acque
 Quin-

Quinci tosto può torfi; e se le auuiene,
 Come ir deue sperando,
 Che de' Latini alcun trà queste mura.
 Rinchiuso sia, che fauorir le parti
 Voglia del giouanetto,
 Può tentar nuoui moti, e gir credendo
 D'introdur nouitade in queste mura.
 Nè vorrà già partir, che pria non tenti
 O' la forza, o' l'inganno, o' con entrambi
 La Città non assalga, e contra noi
 Faccia del suo valor proua famosa.
 Alef. Ben discorre Anassarte, a sue ragioni
 Quest'aggiungo possente, onde ben deue
 Prepararsi per noi di porr' in opra
 Arte, & ardir: Nel Veneto Senato
 Inuitto difensor, argine, e scudo,
 De la Romana Chiesa,
 Che in ogni sua fortuna halla soccorsa.
 Col tesoro, con l'arme, e col consiglio,
 Viue innato desio
 Di sottoporr' a lei la Chiesa Greca,
 Da noi seguita, & abbracciata, e in tutto
 Leuar' a noi le Cerimonie, e i Riti
 Di nostra gente antichi; e ben cred'io
 Hor, che portando vien guerra nouella,
 Che per doppia cagion fiero nemico
 A tentar l'alta impresa usi ogni sforzo.
 E che peggio auenirci
 Potria, che di veder, fedeli Amici,
 Leuar lo stato a me, la Chiesa a Voi?
 Io cauto, andrò essequendo
 Ne la causa commun tutte quell'arti,
 Che

Che assicurar potrançi,
 Da le insidie nemiche, e da' terrori.
 La Città ben munita,
 Il Porto ben sicuro;
 Non ci lascian temer nemico incontro.
 Da le Genti Latine à noi sospette, (go,
 Che in Bizantio hã cõ noi cõmune alber-
 Io vò ben diuisando
 Come i' serui, e difenda
 Lo stato à me, la libertate à Voi:
 Altri vada disperso, altri rinchiuso
 Meni vita infelice.
 Mà che vorrà costui, che à lunghi passi
 Da la strada del Mar più, e più s'affret-
 Per venir sene à noi? (ta,

S C E N A T E R Z A.

Argillan. Alessio Tiranno.
 Clearco. Anassarete.

Souran Signor, per inchinarti in fretta
 Feci approdar non lunge
 La veloce Trireme; à cui comando,
 Con cui nel Mar adegno
 De gli augelli ne l' Aria
 D'agilitade, e di prestezza il volo.
 Per inchinarti io'l feci, e per narrarti
 Quale e quãta hò veduto, e qual, e quã-
 Io mi hò lasciata adietro, (ta
 Non più che diece miglia
 Armata numerosa: ò quante vele,
 O quan-

O quanti legni uniti:
 In veggendola io dissi, (ue?
 Dunque à nuotar vègono in Mar le Sel-
 Il numero infinito
 Non ti saprei redir; immenso spatio
 Cingono intorno, e le Cittadi intiere
 Sembrano hauer priuato,
 Per far popol guerriero
 Cittadino de l'onde.
 Tosto, tosto sien quì le Armate Navi,
 Che sù l' Ancore io vidi, e mi pareo
 Che à gran Galera corredata, intorno
 Tutta d'oro splendente,
 E di regali Insegne, e di stendardi
 Tutta guarnita hauesser le più degne
 Fatto honorato cerchio; ed' hò creduto
 Esser quiui raccolti
 Tutti i Duci maggiori à gran consiglio.
 Alex. Venga pur, venga più che forte ardita
 Questa nemica gente,
 E col numero suo ponga terrore
 Al popolo minuto, al sesso imbelle.
 Voi coraggiosi, Voi
 Generosi Campioni,
 Deue allettar' à l'arme
 A valorar à la Vittoria; Hauete
 Con la nostra fortuna,
 Che à noi nõ suol volger, auersa il crine;
 A contrastar, O' forti, e Voi douete
 Col solito valor, che regna in Voi,
 Ch'esser vinto non sà, pagnar' inuitti.
 D'una tumultuosa, e mal esperta
 Gen-

Gente il numero a Voi non dè spauento,
 Ma recar ardimento:
 Più per preda insolente,
 Che per armi possente
 Vien quest'armata a far de le sue spoglie
 Vittoriosi, & honorati Voi.
 O' là; tosto sen corra vn' a Marzulfo,
 Tosto ei si chiami, a lui,
 Che del terrestre essercito da noi
 Capitano maggior hebbe l'Impero, (gio
 Sian porti questi annunci, e senza indu-
 Facciafi a noi venir; veloce vn' altro
 Ver Theodoro vada, a lui commesso
 De la gente maritima è il gouerno;
 Il venir de' nemici a lui sia noto,
 E tosto a noi si chiami.

Sol. Corriam, voliamo a cenni.

Alef. E tu, Argillan, intanto
 Al tuo legno ritorna, e ti conduci
 Con l'altre Navi in Porto
 Dentro a la gran Catena;
 Quiui con esse unito
 Non haurai da temer nemiche offese,
 E non volgar potrai prestare aita
 E con l'opra, e col senno in ogni euento.

Arg. Ne l'aperto, e nel chiuso, oue io più veg-
 Signor, poter far fede (gia,
 Del mio pronto voler con saldi effetti
 Io non ricuserò rischio, e fatica.
 M'iuio doue m'imponi;
 Ne forse inutil fia doue s'impieghi
 La mia forza, o'l consiglio.

SCE

S C E N A Q V A R T A .

Alessio . Clearco . Anassarete .
 Marzulfo . Teodoro .

Alef. **C**learco, egli è ben vero, (giore,
 „ Che l'aspettar' il male è mal peg-
 „ Pur' è vero pur' anco,
 „ Che piaga antiueduta assai men duole.
 L'improuiso apparer de le due Armate
 Mi mette in gran pensiero, e mi perturba
 Il non ben fermo Regno, in cui son'io
 Più temuto, che amato, e penso come
 La memoria d'Isaccio, e del suo figlio
 A destar nuoui moti sia possente
 A risuegliar, le addormentate voglie
 In mal' affetta mente.
 Ma l'hauer proueduto
 D'offese, e di ripari,
 Di folgoranti machine, e di gente
 Veterana, ed' esperta
 Al guerreggiar, al trionfar' auerza,
 L'hauer ne la Città biade abbondanti,
 L'hauer gran copia d'armi,
 Onde il popol si nutra, e si difenda,
 Quando anche sostener ci conuenisse
 D'una guerra l'assedio, a nostra speme
 Son fondamenti stabili, e sicuri.
 Clea. „ Contra aspettato colpo
 „ Più facil' è il riparo, e non si deue
 Temer,

Temer, che scenda in fine
 Il van terror de l'impeto nemico
 Soura di noi, se non debole, e vano.
 A Voi, Signor, non manca
 Ardir, senno, e valor; di Duci eletti,
 D'essercito possente,
 Di Città ben munita
 Che non si dè sperar? In van gli assalti
 Ci darà l'inimico; e se à l'assedio
 Ei volgerà il pensier, deluso, e stanco,
 E forse anco sbattuto,
 O elegger la partenza,
 O il fuggir li sia forza.
 Che il confidarsi in frode, od in tumulti
 Di pochissima gente,
 Che ribellâr osasse al vostro Impero,
 Fia sciocca confidenza;
 Tanto non ardirà popol soggetto,
 E di forze, e di numero impotente,
 Frà tante armate squadre,
 Da cui sete voi tanto
 Riuerito, & amato: e se alcun dubbio
 De' Latini la fè rende sospetta;
 Quel, che già poco fà giste accennando,
 Di prigionie, d'uccision, d'essigli,
 Tosto cauto essequite, ed in oblio
 Vada pietade, od altro humil rispetto.
 Priuo di luce Isaccio, ancor che sciolto
 Fuori de la Prigion sen gisse errando,
 Nulla potrebbe, hor che farà rinchiuso?
 Con generoso ardir' il tempo è giunto
 Di fermar ben l'Impero:

Suppe-

Superato l'incontro
 De l'hoste poderosa, in cui sen viene
 Il folle giouanetto,
 Lusungato da speme, e da desio
 Di dominar, di torre à Voi'l domino,
 Non fia chi di tentar unqua più ardisca
 Contra questa Cittade inganni, ò guerre.
 Anaf. ,, Signor, nè casi graui
 ,, L'usar la crudeltà più d'odio apporta,
 ,, E di periglio; mitigar si deue,
 ,, Non inasprire la gente à Voi soggetta,
 ,, Che se fortuna à Voi nè dubbi incontri
 (Come suol auuenir ne le battaglie)
 Volgesse il crine, i cori essasperati
 De' vincitor Latini
 Altro non placheria, se non il sangue,
 E il miserabil fin di nostra gente,
 Che l'essempio seguendo
 Di nostre crudeltà, vie più crudeli
 Essercitar vorrian le stragi, e l'ire,
 In vendicar gli oltraggi
 De' lor oppressi, e sterminati amici.
 ,, Usar la prouidenza è gran viriute,
 ,, Mà l'usar crudeltà spesso è grã biasmo.
 Proneggasi a' bisogni, onde si vede
 Che possa impression far de' nemici
 L'impeto, e l'armi; à popoli sospetti
 Ogni forza si tolga,
 Ogni loco si vieti,
 Onde à machinar frodi, onde à pensiero
 Possan alzar di nouitade il core:
 Lascisi lor la vita, e quasi ostaggi,

Quasi

Quasi pegni di pace a noi sien questi.
 „ De l'instabil fortuna
 „ Varie son le vicende, e chi sicura
 Vi promette Vittoria? e chi si breue
 Vi promette l'assedio? e forse questo
 Vn Regno così abietto
 Che a fermar non alletti
 Possète Armata a farne degno acquisto?
 L'assalir questo Impero,
 Stringerlo con l'assedio,
 Quantunque il corso suo freni, e ritardi;
 Non toglie poscia a la nemica gente
 Il seguitar la destinata impresa,
 E la guerra apportar a Sioniti:
 Tutto deue temersi,
 Nulla dè disperarsi,
 A fin che oue a cader la sorte, ò il fato
 Sen vadano per noi lieti, ò infelici
 Si sappia vsar de la Vittoria il frutto,
 O contra i casi auersi vsar riparo.

Alef. Eran questi Consigli,
 Forse auanti a quest' hora
 Opportuni Consigli:
 Hora necessitate altro ci impone
 E sue leggi seguir' hor ne conuiene,
 Per leuar le temenze,
 Per tor l'occasione
 Di solleuarsi, ò machinar inganni
 Al popolo nemico,
 Che sospetto con noi tra queste mura
 Se ne viue rinchiuso.

Cle. Ecco, Signor, que' duo, c'hor hor son iti
 A' Teo-

A' Teodoro, a Marzulfo,
 Con essi ambo venir: in lieto augurio
 Così presta venuta (de
 De' duo grã Duci io prëdo; il Cielo arri-
 A la vostra fortuna. Amici Numi
 Deb' conseruate Voi
 Al nostro Imperator, che ben n'è degno,
 La Libertà, l'honor, la gente, il Regno.

SCENA QUINTA.

Teodoro. Marzulfo. Alessio.
 Clearco, Anaffarete.

A Vgusto Sire, entrambo eramo in via,
 Per venir sene a Voi, poiche ci giunse
 De l'Armata nemiche il certo annuncio,
 E c'incontrammo in questi,
 Che con l'ordine vostro a noi venieno:
 A Voi stà'l commandar: le nostre parti
 Son d'ubidir, e d'essequir' i cenni.

Alef. Per lunga proua noto, ò miei fedeli,
 Emmi l'amor, la fede, il valor vostro:
 E là, doue s'impieghi
 D'ambo l'ardir, d'ambo il sauer, poss'io
 Riposarmi sicuro:
 „ Ma perche è ben di consigliar' insieme
 „ Ne casi graui, oue vn' ingegno a l'altro
 „ Quasi a cote s'aguzza, e col consiglio
 „ Di molti vn sol fassi acquistando quasi
 „ Nel proueder di cento lumi vn' Argo:
 Io vi hò meco richiesti, e qui attendendo

Vi so-

Vi sono stato à contemplar intento
 Doue temer si dè, che nel suo arriuo,
 Mentre pigli terren, tenti accamparsi,
 O dar possa l'assalto
 L'orgoglioso nemico; e se non male
 Discerner sò, qu'non vegg'io, che deggia
 Con ragion assalirci, oue sì forte
 E' la muraglia, oue maggior sarebbe
 Il danno, che n'haurebbe
 L'assalitor nemico;
 Che la gente assalita.
 Temer si dè, che in superbita venga
 L'hostil' Armata ad' assalir il Porto,
 Poiche possente calca il mar' ondofo,
 E là da noi si denno
 Oppor forza, & ardir; mà quando ancora
 Diuidendol' essercito volesse
 Sbarcar l'Hoste nemica
 Parte de le sue squadre,
 Per allargar l'assedio; e d'ogni lato
 Cinger l'ampia Città; temer si deue
 D'uscir con gente armata à la battaglia,
 Perche da' primi incontri,
 Secondo ch'essi sono, ò buoni, ò rei,
 Pigliansi anco gli auguri; e se volesse
 Auersa Sorte à noi, che i nostri uscendo
 Fesser ne' primi assalti
 Soprafatti, ò fugati, à gli nemici
 Insolenza, & ardir si accrescerebbe,
 Et à nostri timor: oltre, che forse
 De' difensori suoi
 E' male impouerir Città assalita.

Sire,

Teod. Sire, poiche commanda, e si compiace
 Hor vostra Maestà, che il parer nostro
 Le sia fatto palese
 Intorno à quanto ella discorre, e pensa
 Con singular prudenza; io sarò il primo,
 Che ubidente al cenno in poche note
 Andrò tosto esprimendo
 Del mio libero cor fedeli affetti,
 Del certo creder mio liberi sensi,
 Di fondate ragion certi concetti;
 Direi, che à gli nemici ad ogni modo
 Lo sbarcar si vietasse, ò s'impedisse
 Con ogni sforzo almeno;
 Le marine scorrendo, ed esser loro
 Acerbamente infesti
 Là, doue d'accostarsi
 Mostrasser coraggiosi,
 Sì, che fosser costretti à separarsi,
 A mutar luogo, & à traporre indugio
 A lor disegni: e non dal veder noi
 Starsi rinchiusi, argomentar, che sia
 Da lor mossa la guerra à gente imbelle,
 Che sue difese da le mura attenda,
 Anzi che à lor difesa atra si stimi;
 Che quando vano ancor ci riuscisse
 Di vietar lor terreno,
 Vedransi in noi di solita virtute,
 D'indeseffo valor chiari ardimenti,
 E quinci raffreddarsi, ò intepidirsi
 Ne' nemici l'ardor, entrar in essi
 Da le concette lor prime speranze
 Pensier diuersi, e dal trouar incontro

Non

Non creduto, veggendo
 Di douer consumar quì lungo tempo
 In quest'assedio, e forse
 Di consumarlo in vano,
 Risoluer di partir, seguendo il corso
 Del camin destinato à Palestini.

Marz. Anch'io, Signor, con Teodoro sono
 D'un istesso parer, che non si mostri
 D'animo vile vergognoso effetto
 Al subito apparer d'arme nemiche;
 Mà l'opporfi, e'l vietar loro lo sbarco,
 (Diasì licenza al vero) io non approuo.
 Che doue ciò si tenti
 Con poche forze, e'l contrastar fia vano,
 Sarà il ceder dannoso;
 E se con tutte ancor le forze unite
 Di vietarlo si cerchi;
 Dubio l'euento fia, graue il periglio (to.
 D'una giusta battaglia, oue ad un trat-
 Si metta à rischio la Città, el' Impero.
 Di più leggieri armati
 D'esperti sagitari, e lanciatori
 Sù veloci destrier vadano intorno
 Alcune squadre elette,
 Infestando da lunge
 I nemici qual'hor scendano in terra,
 Si combatta fuggendo,
 Mà non come fugaci,
 E con debol principio
 Diasì à creder, che deggia
 Ne' progressi maggior farsi'l contrasto,
 E s'auueggano tosto

D'ha-

D'hauer'urtato in Difensori inuitti,
 E d'hauer'intrapreso
 A'lor pericolosa impresa, e graue:
 Così conseruerassi
 La reputation di nostra gente,
 S'infesterà il nemico.
 E non si scemeranno
 A la Città assalita i defensori;
 Anzi ch'esser potrà, che in qualche lieue
 Scaramuccia improvvisa
 I nostri combattendo hora ristretti,
 Ed' hora erranti, e sparsi
 Ne l'opporfi ou'è d'vopo à le Marine
 Come in numero pochi, in valor molti,
 Con qualche bella proua
 Faccian'anco à nemici
 Scemar orgoglio, à noi crescer valore.
 Aless. Così dunque si faccia, e voi Marzulfo
 Intorno à lidi con guerrieri esperti
 Mostrate del valor le usate proue.
 E Teodoro voi
 Da la parte terrestre
 Con quei, che à voi parrà scelti soldati
 Contra le scorrerie degli nemici
 Spingete inanzi, e di virtute inuitta
 Sian hoggi l'opre vostre alti argomenti:
 Intanto, perche Alessio
 Con incerte speranze,
 Che al suo apparer alcun per lui si moua
 De partegiani suoi, che à solleuarfi
 L'instabil turba induca,
 Potrà farsi veder folle, e vagante

C

A que-

*A queste mura intorno,
Andiam, che sò ben' io
Come con noui, e non creduti aguati
Ei si possa schernir. S'entri, e si tronchi
A l'opre ogni dimora.
» Si risferri la Porta: A generosi
Porgon fauore il Cielo, e la fortuna.*

Il fine dell'Atto secondo.



A T.

SCENA PRIMA.

Armidone. Choro di gente
Latine.



*Tene, iniqua gente, à noi so-
spetta;
Ite dispersi; à voi quì più non
lice*

*Col popolo fedele hauer comuni
La Cittade, e gli alberghi, il gran Signore
Così commanda, e per ostaggi intanto
Rimangansi con noi*

*Le vostre mogli, i figli,
Popolo imbelle. Itene lunge, ah lunge.
Altri da questa parte,
Altri per altre Porte*

Vadan (com'è il decreto) in duro essiglio.

Cho. *Miseri, e come esclusi, e come a forza
Ci è il dipartir imposto, oimè, ch'è il meno
Lasciar la Patria, oue viuemmo un tēpo,
Mà il lasciar le Consorti, e i propri figli
Diletta Compagnia, viscere nostre,
Troppo è graue dolor, ch'ogn'altro auāza,
Lasciar le facultadi,
Le ricchezze, i tesori,
Amati doni, e cari
De l'instabil fortuna, è graue doglia:
Ma le mogli, ed i figli,*

C

2

Gra-

Gratie, e doni del Cielo, egli è poi troppo,
 Ne lo può sopportare
 Humano sentimento;
 Più fiero, & indicibile tormento.
 O cari amati figli,
 A cui vi generammo?
 O dilette Consorti,
 Ed' a cui vi lasciammo?
 O troppo amati pegni,
 Troppo acerbe memorie,
 Con cui vi rimanete? e che vi lascia,
 Orfanetti pupilli.
 Di genitor viuento?
 Vedoue sconsolate
 Di non morto marito?
 Ah! rimanete preda
 Di rapace tiranno,
 Ah! vi lasciano i vostri
 Genitori, e Consorti,
 Et i Padri, e i mariti
 Vi veggon rimanere
 Miseri ostaggi, e forza
 E' che lo veggan gli occhi,
 Che lo sopporti'l core,
 Ne basta per anciderne il dolore:
 O core, o core, e come
 Se' tu fatto sì duro,
 Che a sì graue percossa
 Non iscopi, e ti rompi?
 Fossi di dura pietra;
 E ben sembri di pietra,
 Che non ti frangi, e l'acque

Da

Da le tue vene versi,
 Onde sono le guance, e'l seno aspersi.
 Semichoro. Speriam, che ancor l'iniquo
 Vorrà forse pietade usarci in tempo,
 Che per lui sarà estinta ogni pietade.
 Ci consoliamo intanto
 Che non son presso a lui qual prigionieri
 In carcere tenuti
 Le nostre donne, & i fanciulli; e tosto
 Aiutar nostra causa il Ciel vedremo,
 E l'empio soggiogato,
 Et i nostri sottratti,
 Per sourana ventura
 A seruitù così spiacente, e dura:
 „ Che non permette il Cielo,
 „ Che l'ingiustitia regni,
 „ E vibra contra gli empì arme di s' degni,
 „ Cessi'l dolerci, e'l lagrimar, che sono
 „ D'un inuilito cor segni euidenti
 „ Le lagrime, e i lamenti.
 Vien per non finto annuncio
 Affermato in Bizantio,
 Ch' il giouanetto Alessio è già arriuato
 Con i Legni de' Veneti, e de' Galli,
 Ond' era la Città tutta tumulto,
 Onde noi siã perciò cacciati fuori. (glio
 Opportuno è il suo arriuo; ed' a cui me-
 Possiamo hauer ricorso?
 Fuggimo chi ne scaccia,
 Trouerem chi ne abbraccia.
 Tosto verso l' Armata
 Drizziamo i passi uniti,

C 3

Giuno

Giungeremo opportuni,
 E vi farem con vero affetto accolti;
 A noi non mancheranno arme, & aiuti,
 Chi non ci vuol amici
 Ne prouerà nemici.

Cho. Vengono verso noi duo in apparenza
 Di grado non volgar, al bel semblante
 A le ricche arme, e risplendenti parmi
 Che sian di degna stirpe, e lo conferma
 Il numero de' serui, e de le genti,
 Onde sen vanno cinti:
 Non sappiam giudicar, quali si sieno,
 O' d'amici, o' nemici.

SCENA SECONDA.

Orfato. Dauolo. Ambasciatori de' Venetiani. Choro de Latini.

SE non vorrà l'Usurpator tiranno
 Ceder con giusto accordo
 Il mal tenuto Impero,
 A tempo è ben, che prouerà il furore
 De l'adirato Ciel, che à la vendetta
 Moue de l'innocente arme possenti.
 Non sò, che gente sia, non sò che porti,
 Questa, che vienci incontra
 Disarmata, & humil, che ambe le palme
 Stende ver noi di supplicante in atto.

Cho. O' mandati dal Ciel degni Campioni,
 Quasi nunci Celesti,
 Di sourana virtute

Ad ap-

Ad' apportar a' miseri salute.
 O' non in vano attesi,
 O' desiati tanto; o' lieto giorno.
 Serenissima luce,
 Che à noi vi guida, o' Venerandi Eroi,
 Ben conosciamo a le famose Insegne,
 A l'alato Leon, c'hanno i Trombetti,
 C'hanno i seruenti vostri,
 Che Veneti Voi siete; in voi speramo,
 Ci confidamo in voi; Soccorso altronde
 Non aspettiam noi miseri scacciati
 Da la Città, ben possiam dire ignudi,
 Se non quanto ne cinge
 Quest'una veste l'affannate membra,
 Lunge da le Consorti, e dai figliuoli.
 Signori, opra più degna,
 Ne di maggior pietà non uscì mai
 Dal vostro acceso zelo,
 Dal vostro giusto ardire; o' qual corona
 Ne haurete in terra, o' qual triōfo in Cie-
 L'agne il misero Isaccio orbo, e dolēte, (lo.
 Priuo del Regno, e de la vista, e priuo
 De la sua libertà: Piangon le genti
 Diuote al vostro nome;
 Stanno mesti & afflitti i veri Amici
 Del mal trattato Isaccio,
 E non osan mostrear quel, c'han nel core
 Desiderio, e dolor, fuori nel volto:
 Mà non fanno bramar altro, che il vostro
 Ben aspettato aiuto,
 E inuocarlo dal Ciel; ne d'essi solo,
 Quel Palagio Regal, quel seggio Augusto

C 4 Me.

Mostran bramare il lor Signor primiero ;
 I Tempi sacrosanti
 Chieggon con muta voce il vero culto,
 E chiaman de' Latini Incensi, e Riti.
 Le venerande mura
 De l'oppressa Città mostran desio
 D'aprirsi al lor Signor, pronte d'accorre
 Le gloriose vostre inuitte schiere,
 E non erra il pensier, che al veder solo
 Lo splendor di vostr'arme,
 Abbasseransi, ed inchinate a terra
 Vi faranno di se pronto sentiero;
 Lode al Signor, e pur gionto è quel giorno,
 Punto fatale a terminar' i danni
 Del vecchio Imperator; Pur sete giunti
 A liberar il popolo soggetto ;
 A render a la Reggia, al Trono eccelso
 Di Bizantini il lor bramato tanto
 Imperator legitimo: Pur sete
 Giunti ad vnir homai le Chiese Argiue
 Con la Latina, come membra à Capo,
 Onde non più si stia parte recisa:
 Pur venite a piantar sù queste Mura
 Le antiche insegne, ed apportarle i rami
 Di pacifiche Olive, onde v'incontri
 Il Popol di Bizantio festeggiante,
 E dica, Osanna ne gli Eccelsi Chiostri,
 E benedetto sia chi noi pur viene
 Nel nome del Signore a trar di pene.
 Dau. O gente non più misera, e infelice
 Perche vi scacci il Regnator iniquo,
 Perche seco si tenga

Le

Le Mogli, i figli, e di fortuna i beni ;
 Ma fortunata homai,
 Perche vi raccorranno
 Con eguale pietade, e le Francesche,
 E le Venete Insegne ;
 Ma auenturosa homai,
 Perche vi renderan le mogli, e i figli,
 E di fortuna i beni ;
 Mài in fine felicissima, che tosto
 Vedrete la mestitia in gaudio volta,
 Il tiranno scacciato
 Riposto Isaccio il Padre
 Con Alessio il figliuol nel seggio loro,
 Ristorate le Chiese,
 Rallegrate le Mura, e la Cittade.
 Già le Vittrici Armate
 Sono entrate nel Porto,
 Superati i ritegni
 (Prouidenza del Cielo) a pena apparse
 Da la mano di Dio rette, e drizzate
 Dal soffio impetuoso
 De' Venti gagliardissimi aiutate,
 Spezzata la catena
 Ne son fatte padrone; e tosto al fondo
 Le Galere gettate
 De l'opposta difesa, & i Soldati
 Fatti prigionii, ò uccisi
 Se non quelli, che saggi
 Sono in terra fuggiti, & han lasciato
 Gli sfortunati Legni.
 A tal termine sono ;
 Che facil fora il debellar Bizantio :

C 5

Ma

Ma auanti, ch'altro segua
 Di maggior mal, i Capitan pietosi,
 Così pregante Alessio il giouanetto,
 Hanno voluto noi mandar Messaggi
 Al Signor, ch'in Bizantio tiranneggia.
 A' fin, che gli diciam, che ceda homai,
 Senza l'ira eccitar de' Vincitori,
 La Cittade, e'l Domino:
 Se nò, prouerà incendi, e stragi, e morte.
 Enrico il Doge Veneto c'inuia
 A lui con tal protesta: Hor voi sperate,
 E date lodi al Creator del Cielo.

Cho. Ti lodiam, semmo Dio, te Venerando
 Padre, Signor, che in Maestà sublime
 Reggi del Cielo, e de la terra i freni,
 Te canterem, cui lo splendor eterno
 Cui la gloria immortal con auree penne
 Circonda intorno, à cui l'albergo in mè.
 È la propria sua luce, ò de' mortali
 Consolator, ò nostra speme, e vita,
 Tu ne sottraggi à le miserie, e scorg
 Per sentier di trauagli a via di quiete
 Mà se non mai, Signori, a voi d'auer so
 Auenga alcun incontro, à noi celato
 Non sia quel, ch'è d' Alessio; alto desio
 Di saper ciò, che faccia, oue si troui
 Il garzon generoso, il cor ne inuoglia.
 Tosto quì si vedrà mostrarsi intorno
 Con intrepida fronte, e cor ardito
 Ale Mura dilette, e seco al fianco
 Bonifacio sarà, che il Monferrato
 Regge, e gouerna: vn bel desio di gloria

Lo trabe cò legni armati al sàto acquisto:
 Voi, se quì v'arrestate,
 Potrete seco vnirui, ò ad' incontrarlo
 Girne ver la Marina; à noi non lice
 Più d'indugio fraporre:
 A' la Città ne spinge
 Il nostro ufficio, e d'indugiar fia colpa.

S C E N A T E R Z A.

Choro di Latini. Orfatto.
 Dauulo.

O Prouidenza eterna,
 Che per vie inaccessibili, e nascose
 Con vn cenno gouerna
 Tutte l'humane, e le diuine cose;
 Come non mai sperate
 Sono le Gratie à noi qu'à giù mandate.
 Han con segni di pace
 Fatto da la Città cara risposta
 A Veneti Messaggi; ed ecco à vn tratto
 Lor abbassar si'l Ponte, ed ecco à vn tratto
 Lor' aprirsi la Porta; ò Sommo Dio,
 O' Signor de gli Esserciti, ò de' Regi
 Souran Regi, e Signor, Santo de Santi,
 Concedete riposo a' nostri Cori,
 Fatteci trionfar de gli nemici,
 Fate sì, ch'essaltato
 Sia'l vecchio Imperator nel primo stato.
 E questi Alessio, e quegli
 Esser de' Bonifaccio;

*Auenturosa coppia:
Stiancene quì in disparte
A mirarli, ad' vdirli.*

SCENA QUARTA.

*Alessio il giouane. Bonifaccio.
Choro di Latini.*

E Pur' i' vi riueggio, ò amate mura,
E pur quì torno, ò mio perduto Regno,
E pur a ricalcar anco vi torno,
O' ben note contrade, e sospirate;
E pur respiro ancora
Al'aria di Bizãtio: *Ahi, mà che veggio?*
E quale hor quì ritorno?
Veggio voi fatte a me dure nemiche,
O' violate Mura,
Piene di gente hostil, che mi vi fura:
Torno a vederti, ò mio,
E del mio Genitore
Regno, un tempo pacifico, & amico,
Fatto contro di noi guerrier nemico:
Torno a vederti, e tolto
Mi è di veder la mia diletta Irene,
Onde cresce il mio affanno, e le mie pene.
Torno à calcarui, ò vie,
Mà doue foste già de le grandezze,
Vi calco hor Spettatrici
De le miserie mie,
Respiro anco a quest'aria;
Mà non respira il Core;

Ben

*Ben sospira di sdegno, e di dolore.
Ahi duro càbio, ahi rimēbranze amare,
Sfortunate vicende, oimè non mai
Cesserai tù d'incrudelir, Fortuna?*

*Boni. Non diffidate, Alessio,
Non diffidate nò, durate, e voi
A' seconde fortune ancor seruate.
„ E' fabro à se de la sua propria sorte
„ L'huom coraggioso e forte:
Voi, ch'intrepido ardiste,
Tanti mari solcando,
Tante strade scorrendo,
Fanciul tenero ancora,
Sottol' alial Leone
De l' Adriatiche onde
Scudo, e splendor, raccorui, e ricourarui.
Sotto gli aurati Gigli, e i fidi aiuti (te
A' nostro prò ottenerne; hor, che gli haue-
A' la Città di Costantin condutti;
Hor, che soggetto homai
Si può dir, che vediate à vostri piedi
L'astuto Zio, hor diffidar vorrete?
Tant'arme, tante Navi, e tante genti
Mosse a danni di lui, non sono cose
Da far, c'hor io vi miri intimorito,
O' trà affetti mollissimi innilito.*

*Alef. Regno, Padre, Consorte
Son così cari affetti,
Che poter facilmente
Farmi parer men de l'usato ardito, (to,
Hor me n'auueggio; e mi vergogno intà-
Dato hauer, Bonifaccio, Voi presente,*

La

La voce à le querele, i lumi al pianto.
 Mà non però crediate,
 Che in me regni timer, ò diffidenza;
 In così fermi aiuti
 Io tanto spero, e mi confid'io tanto,
 Che già Vittorioso
 Parmi scorrer Bizantio, e già mi pare
 Inchinarmi veder la Terra, e'l Mare.
 Andiamo pur d'intorno
 A la Città girando,
 Che se m'auuiè, (com'io pur' in mia mète
 Vò diuisando) che mi vegga, e noti
 Alcuno al sangue mio diuoto, e fido,
 Ben ispero veder, che si solleui
 Il popol Bizantino in fauor mio;
 E che con lieue rischio
 Graue impresa habbia fine; e siaci aperta
 Ad'onta, e à dispetto
 Del Tiranno odioso alcuna Porta,
 Onde facil Vittoria,
 Senza sparger' il sangue,
 De' cari Cittadini,
 Senza veder la misera ruina,
 De le dilette Mura,
 Da noi s'ottenga, e dir, si possa, io venni,
 A pena vidi, e vincitor diuenni.
 Boni. Così sperar douete; eccomi, al fianco
 Vi sarò indiuisibil', e seguace;
 Precorrerouui oue fia d'vopo, e'l sangue
 Spargerò con la vita,
 E, per voi difensar, rimarrò essangue.
 Mà che fan qui costoro?

Gen-

Gente inerme, ed' in atto assai dolente?
 Alef. Se ne vengono à noi; Noi fermi intanto
 Stiamo ad' vdir quel, che vorràno, int'èti.
 Cho. O' forte, ò inuitto, ò d'ogni laude degno,
 Magnanimo Garzon, ch'in sì verd'anni
 Hai col fior de l'etade (ò merauiglia),
 Ma tutto insieme d'alto senno il frutto;
 Sia felice il tuo arriuo: Amiche stelle
 S'uniscano al tuo bene, al nostro scampo;
 Te manda il Cielo a terminar i danni
 De le nostre miserie, Angel Celeste;
 Con aiuti possenti il Ciel ti guida,
 Perche riprenda di Bizantio il Regno,
 E discacci'l fellon, che vi s'annida.
 Noi gente infelicissima, e diuota
 A' le tue Insegne, al sangue, à te fedele,
 Già poco d'hora esclusi
 Siamo da la Città miseri in bando,
 Lunge da le consorti; e da' Congiunti;
 Pena, e dolor, di cui non è più graue
 Chi possa imaginar: che minor male
 Fors' era rimaner di vita priui;
 Ma il vederui, Signor, e con sì cari,
 Con sì pietosi aiuti
 Ne fà sperar sì il bene,
 Che poniamo in oblio dolori, e pene,
 Poiche fummo scacciati,
 Era nostro pensier di ricourarci
 Sù le Naui à l'Armata, e quiui insiet
 Tutto ponendo in opra ardir, e forze,
 Le vite offrir' in sacrificio pronze
 Per l'honor, per la Patria, e per lo nostro
 Impe-

Imperator dolente, e per voi figlio
Sola di lui, di noi, di questo Impero
Ferma speme, ed appoggio.

Mà voi più riueggendo
Il passo ne frenar diuersi affetti,
D'inchinarui desio,

Tenezza, e pietà, gioia, e speranza.

Alef. Vi ricompensi Dio tanta pietade,
E vi ristori il Cielo i danni acerbi,
O cari amici; il vostro mal mi pesa,
Gradisco il vostro affetto, e vi raccolgo
Con quell'amor, ch' il vostro merte chiede:
Piacca al fattor de l'uniuersa Mole,
Che à me sia dato di tornar là, d'onde
Caddel mio Genitor, e Voi ri porre
Nella Città, donde sbanditi errando
Hor vene andate, e ritornarui a vostri.
Ben lo spero, e qui venni
Con l'aura di dolcissime speranze.
Mà come stà in Bizantio
Il nouo Regnator forte, e munito?
Qual di gente apparato, e quali forze,
Lo fanno star sicuro?

Roni. Già preso è il Porto ed è in poter de' nostri
Pera, nobil contrada, e ricca parte
Ch' ampio Canal da la Città diuide
Se a l'alta ambasciata ei non si moue
A cederne il Domino,
Ben gli farà di mestiere esser fornito
Di gente militare, e ben auerza
A sostener un furibondo assalto.

Cho. Hà di forti soldati alcune schiere

A lui

A lui diuote, intrepide & inuitte;
Hà Capitani esperti; e di presidio
Munita la Città, quanto conuiensi,
Mà ne' fanti d'Italia, e ne' soldati
Del soggetto Paese
Non è quella prontezza, e quella fede,
Ch'egli forse si crede.

Quinci sperar si può, che abbandonato
Tosto ei si vegga à repentino assalto,
E tosto si rimanga
De' forti assalitor preda, e trionfo.

Alef. Ragion c'è di speranza.

Di felice Vittoria.

Ma che poss'io sperar, fedeli amici,
Del dolente mio Padre,

De l'amata mia sposa? Ambi cattini,
L'uno priuo de gl'occhi, e l'altra forse
A forza violata; oime, ch' il core
Is copia di dolor solo a pensarci. (to,

Cho. Il Vecchio Isaccio, il vostro Padre afflitto
Il nostro Imperator viue rinchiuso,
Qual fù da prima, in carcere penoso;
La vostra sposa Irene
Fù ben guardata, e custodita in luogo
Liberò sì, ma donde a lei concesso
Non era di fuggir; saluo che questo,
Di seruitù, d'honor quanti sapea
Apprestarle il Tiranno, espressi segni,
Tutti usaua in suo prò; nè mai s'intese,
Che con atto lasciò egli tentasse
Macchia apportar al suo voler pudico.
In tale stato amica sorte volle,

Che

*Che ingannate le Guardie Irene sia
Alo spuntar del' Alba hoggi fuggita,
Dando à Bizantio auenturosa il tergo.*

Alef. E doue s'è fuggita, e con che scorta?

*Cho. Nulla di certo se'n ragiona intorno.
Il Tiranno adirato*

*Con tutti i suoi furor non hà potuta
Anco spiarne, à imaginar' il vero.*

*Alef. Oimè quinci allegrezza di sua fuga,
Quinci timor del rischio suo m'assale.*

*O di me cara parte,
Parte di questo core,
Pupilla di mie luci,
Luce de gli occhi miei*

Doue, doue hora sei?

Doue, doue se' gita errante, e sola?

Boni. Non senza fido aiuto

Non senza maturissimo Consiglio,

Non senza saldo appoggio

La generosa donna

Haurà presa la fuga.

Disperar non conuiene. Il tempo vola,

Chi vuol farsi vedere

Non più si giaccia immoto. Itene, Amici,

Ite à le navi, doue

Sarete accolti, e quali più saprete

Chieder, riceuerete, e gratie, ed armi.

Cho. Essequiamo, Signor, gli ordini vostri.



SCE-

SCENA QUINTA.

*Alessio. Bonifacio. Messo.
Choro de Soldati.*

*Mess. Chi sia costui, che frettoloso appare?
Dite, amici soldati,
Se tra voi cortesia si tiene in pregio, (ta,
Questi è il Prècipe Alessio?io dal' Arma-
Doue pur' hor' i' l'hò cercato in vano,
Per l'orme sue ne vegno.*

*Cho. Quegli, che vedi, è desso,
Che te a punto riguarda;
Quegli, ch'è seco al fiàco, honor d' Italia,
È Bonifaccio, il Prècipe famoso
Del Monferrato; Mes. O auëturoso Sire,
Cui dato è di venir con tali aiuti.
A liberar l'oppresso vostro Impero,
Vengo à voi lieto Messo
Di persona a voi cara,
A voi di fede, a voi d'amor congiunta;
Da la vostra diletta,
E magnanima sposa.*

*Alef. O' Messaggier felice;
O' fortunato giorno; e doue è Irene?
E donde vieni, ah tosto
Tosto fà, ch'io l'intenda.*

*Mes. Io l'hò, Signor, lasciata
Presso al buon Degnamoro, in Neocastro,
A voi tosto, ch'intese*

Di

*A voi tosto, ch'intese
Di vostre Armate il fortunato arriuo,
Frettolosa mi spinse, e disse, Vanne,
O' mio fedele al mio Signor diletto,
E dilli, Irene vostra
Fida serua, e Consorte
A voi, donde speranza hà di salute,
Manda cara salute; e già s'inuia
Per consolar gli au di lumi suoi,
Per venir sene à voi.*

*Tanto mi disse, io senza più men venni,
Seruo fedele, vbidiente à cenni.*

*Alef. O' di verace amor chiari argomenti,
O' mia Consorte amata,
Io pur ti riuedrò, bramato obietto,
Pur satierò il desio, fuor di temenza.
O' ben spese fatiche, ò miei sudori
A pien ricompensati
Passi, prieghi, sospir ben'impiegati:
Mà come in Neocastro
S'è ricourata Irene?*

*Mess. Fuggì da la Città, li venne incontro
Cò suoi fidi soldati
Degnamoro, cui noto
Fù per secreta via
Di sua fuga il trattato, e la raccolse
Nel proprio suo Castel, con quell'honore,
Che à lei si conuenia.*

*Bon. Hor via senza dimora
Volgiam da questa parte,
E facciamci veder, se mai si puote,
Ai difensor de le guardate Mura:*

Quin-

*Quinci poi ce n'andremo
Tutto ad un tempo ad incontrar Irene.
Alef. Lodo il consiglio: Andiamo,
Che con sì lieti annunci
Tutto i' mi sento il seno
Di speranze lietissime ripieno.*

Il fine del Terzo Atto.



ATTO

70
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Irene. Guiscardo. Degnamoro.
Soldati.



Imè, che impatiente è un core
amante!

Vn momento, vn'istante

Gli sembra vn'anno, e quando

„ Egli è vicino a la sperata gioia,

„ Ogni breue dimora

„ Gli è grauiissima noia,

„ Ogn'indugio l'accora.

Affrettianci vi prego,

Ch'io non credo già mai,

Ch'io vegga l'hora, e'l punto,

Ch'io vegga del mio sol gli ardenti rai.

Alessio, Signor mio,

Alma de l'alma mia, cor del mio seno,

Ahi, che i' mi vengo meno,

Sì di vederui in me cresce il desio.

„ Ben prouo, che non è più tormentoso

„ Altro affetto ad un cor, che l'amoroso.

Guisc. „ Irene, sofferenza,

„ E' virtute in Amor; tanto fin' hora

„ Hauete voi sofferto inuittamente

„ Prigionia, lontananza,

„ Disperando sperato

„ Hauete quando meno

„ Si doueua salute, e libertate,

E del

ATTO QVARTO. 71

E del Consorte amato

Il ritorno bramato:

Et hor, che tutto hauete

Ottenuto dal Cielo; Hora, che intesa

La sua venuta, Neocastro a tergo

Lieti ci habbiamo lasciato, e ce'n venimo

Per' incontrarlo: hora, che già vicina

Sete all'armate Navi,

Oue stassene Alessio infrà gli Eroi

Veneti, e Galli, a la saluetza intento.

E del Padre, e de' vostri,

Pariscacciar il perfido tiranno

Da l'usurato Impero:

Hor che sete sicura

Di tosto riuederlo,

D'abbracciarlo, e d'udir le amate voci,

Disperate, e languite?

Ire. „ Ah non sà, chi non proua

„ Quanto graui in amore

„ Sembrino le dimore,

„ Oime che son tormento,

„ Che non si può soffrire;

„ Io ben misera sento,

„ Che sono aspra cagion del mio languire:

„ Era men graue il male,

„ Ch'io sofferia di dura lontananza,

„ Del martir, che m'assale

„ Per questo poco indugio, che traporser

„ A vicina speranza.

„ Oime, se a noi trà via

„ Cosa auersa auuenisse,

„ Che giungesse a sturbar la gioia mia,

Qual

Qual fora la mia vita,
 Mentre la speme mia fosse schernita?
 Alessio, Alessio mio,
 Deb più non si ritardi al mio gioire,
 Ch'io nol posso soffrire. (do,
 Andiamo Degnamoro, andiam, Guiscar-
 Ogn'indugio si tronchi,
 Ch'impaziente io son, perche tropp'ardo.
 Degn. Consolateui Irene,
 Cessino le parole, e i sospiri,
 Andiamo à lunghi passi;
 Che tosto hauranno fin vostri martiri.

SCENA SECONDA.

Messo. Irene. Degnamoro.
 Guiscardo. Soldati.

O Come, ò come è vero, (alati;
 Che gli annūci del mal son sempre
 E chi menò l vorrebbe
 Più si fà loro incontro.
 Iren. S'io ben rauuiso, il mio fidato è questi,
 Che ad Alessio hò mandato.
 Mess. A voi torno, Signora;
 Mà troppo tosto forse
 A voi parrà il ritorno. (gi,
 Iren. „ Nō sembran troppo presti unqua i viag-
 „ De' bramati Messaggi.
 Mess. Andai volontoroso,
 Oue torno doglioso,
 Andai Cigno felice,

Torno

Torno manca Cornice;
 Oimè dirollo! ah che dir nol vorrei,
 E tacerlo non deggio.
 Iren. Oimè, respiro à pena,
 Con qual mesto principio à dir cominci?
 Abi, ch'andar' à finir certo non puoi
 Fuor, che à capo di doglia.
 Mà tosto un solo colpo
 De la tua lingua sia,
 Che termini col duol la vita mia.
 Mess. Dirò, se tanto à dire
 Mi lascierà di spirto aspro dolore.
 Venni, Alessio trouai,
 Che seco il Prence hauea del Mōferrato,
 In questo luogo à punto; ei si trabea
 Dietro d'armate genti eletta squadra,
 Volendo circondar Bizantio intorno,
 Sperando à la sua vista,
 Che qualche stuolo di guerrieri amici
 Si solleuasse in suo fauor; gli esposi
 Vostra ambasciata, e gli fù cara quanto
 Suol d'amata persona inaspettato
 E desiato annuncio; il quale inteso,
 Ei s'affrettò, per far un breue giro,
 E poi venir ad incontrarui; io volli
 Seguirlo, e frà la turba
 Mi misi di sua schiera:
 Mà poco auanti andammo,
 Che tosto quinci, e quindi, e non sò dire,
 Se fuor da la Cittade, ò da gli aguati,
 Vidersi uscìr sopra di noi correndo
 Folto stuolo d'armati, e torne in mezo:

D

Nei

Noi pochi, ed essi molti, ogn' un de' nostri
 Hauua diece de' nemici à fronte;
 Ben dimostrò valor, e intrepidezza
 Il fanciul generoso, e seco il Sire
 Del Monferrato al paro: i suoi soldati
 Adempiam lor' uffici, e rispondeano
 Con graui colpi à le nemiche offese.
 Mà che giouar potea? cadeano à forza
 Soprafatti dal numero, e li vidi,
 Auanti, ch'io per raccontarne il fatto
 Elegessi la fuga, in terra estinti
 La maggior parte, e semiuini gli altri
 Poco poter' homai regger' à tale,
 E non pensato incontro.

Ire. O' dclcissimo Alessio, ò quali annunci
 Inaspettati ascolto?

Degn. Mà del Prencipe Alessio e che rapporti?

Mess. Io di là mi partì, che di vederlo
 Non mi sofferse il cor vicino à morte,
 Giraua, mà non egli, il suo ardimento
 Giraua intorno il brando suo tagliente,
 E i nemici da se tenea discosti
 Così fea Bonifacio, e già di tutti
 Essi quasi duo soli, essi di tante
 Imperuersate genti eran rimasi
 Infelice bersaglio à colpi acerbi.
 O' quanto volontier questa mia vita
 Offrendo per la lor donato haurei,
 Quanto mi sarei posto in rischio ardito.
 Mà che potea con meza spada, e'l resto
 Tutto inerme adoprar? venir' eleffi
 A raccontar' il caso.

O' mor-

Ire. O' morte, ò morte vieni,
 Se'l mio Signor è morto.
 Degn. Tempo non è da perder qui piangendo.
 Vanne, Nuncio fedel, tosto à l' Armata;
 Quiui narra à quei Duci il grã bisogno,
 E di, che mandin tosto, e buon soccorso,
 E t'ù s'ii loro guida. Mess. Io vò, Signore.
 Degn. Ed' io donde venisti hora m' inuio;
 O' miei fidi Soldati, andiam, ch'è il tempo
 D'impiegar nostre forze; e voi Guiscardo
 Conducete in sicuro
 Ne' padiglioni Irene.

SCENA TERZA.

Irene. Guiscardo. Soldati.

DEh datemi un colcellr,
 Onde tosto di vita
 Con questa man mi toglia;
 Poic' hora non poss'io morir di doglia.
 Guis. Fate buon cor Signora,
 Non anco è morto Alessio,
 Sperate nel soccorso,
 E nel fauor del Cielo.
 Ire. In vano è ogni soccorso,
 Ogni soccorso è in vano:
 Ben mi dicea duro presagio il core.
 Vccidetemi tosto,
 Che soffrir non poss' to tanto dolore.
 Guis. Nõ incòtrate il mal pria, che vi auuèga,
 Non siamo ancora in disperato caso;

D 2 Vdiste

Vdiste pur, vdiste
 Quanto era incontro à rei nemici ardito,
 Quanto era forte Alessio à la difesa;
 Fia ben in tempo ancora; io non dispero;
 Da gli amici soccorso.

Iren. Son deboli conforti;
 Infelice garzon frà tanto stuolo
 È caduto à quest' hora;
 Ed' a la sua caduta
 È ben douer, ch'io sia compagna in morte
 S'esser m'è tolto in vita
 Da così auversa sorte.
 Lasciate pur, ch'io moia,
 Lasciate pur, ch'io moia,
 Venga per me la morte
 Fine d'ogn'aspra noia.
 Alessio, anima cara,
 Ti vuol seguir' Irene,
 E doue il duolo le ristagna il pianto,
 Non ti sarà già intanto
 Del proprio sangue auara;
 Tù cadesti, e qual forte
 Per l'altrui mano, ed'io
 Per questa man, per questo braccio mio
 Cadrò giungendo à morte.

Guif. Deh, magnanima Irene,
 Dou'è il valor, e la prudenza usata?
 Non vi dolete ancora,
 Se non è certo il fatto;
 Se voi correste à morte, e'l vostro Alessio
 Non fosse morto, e quale
 Il vostro error', ed il suo duol sarebbe?

Non

Non sareste cagion, ch'anch'ei morisse?
 Richiamate voi stessa, ed eccitate
 L'alma à più san consiglio.
 Quel Dio, che serbar volle
 Dal Zio crudele il giouanetto Alessio;
 Quel Dio, c'hà proueduto
 A' lui d'amiche Armate, e di Tesori;
 Quel Dio, che l'hà guidato
 Sopra il dorso de l'onde à questi lidi,
 Non l'hà guidato in vano:
 Confidateui in lui, che se fin' hora
 L'hà frà tanti perigli scorto, è retto,
 Da questo il trarrà ancor saluo, & illeso.

Iren. Oimè, che voi volete
 A' più crudo serbarmi, e graue stratio;
 Perche portar mi vegga
 Tosto colui dauanti à gli occhi morto
 Che in mezzo al cor mi viue.
 Deh nol fate, crudele,
 Lasciate, ch'io mi moia.
 Guif. Se nulla può, se appresso voi di merti
 Nulla hà il fedel Guiscardo,
 Io vi prego, io vi supplico, ch'ancora
 Non vi diate cotanto al duolo in preda;
 Tosto quì ritiranci
 Sotto l'amiche Tende,
 Oue certe nouelle
 Tosto hauremo del vostro, e mio Signore,
 Ah, per Dio, non è questo
 Loco per noi sicuro.

Iren. Eh, che meglio fareste
 Lasciar, ch'io mi morissi.

D 3

Hor

Hor trahetemi pur doue à voi pare,
 Perche più homai voi non trahete Irene,
 Poiche Irene dal duolo è essanimata;
 E questa, che con voi
 Se'n vien misera salma
 E' senza spirto, ed' alma.

SCENA QUARTA.

Enrico. Balduino. Soldati.

Infelice principio, infausto arriuo
 Se prigion si rimane, ò se qual forte
 More pugnando Alessio, e seco insieme
 Il valoroso Bonifacio; ab troppo
 Fora graue la perdita; io m'opposi
 Ben da principio al lor desire ardito
 E non lodai l'andar con pochi intorno:
 Mà dal pregar di molti al fin fui vinto,
 E da dolce lusinga anch'io fui tratto
 D'apparente ragion, ch'è la sol vista
 Del figliuolo d'Isaccio entro le mura
 Fosse chi in suo fauor tosto drizzasse
 Tumultuosamente armi, e bandiere.
 „ Mà in fin'altri s'auuede,
 „ Ch'è più sano consiglio
 „ Non ir per troppo ardire à gran periglio.
 Bald. serenissimo Sire, anch'io temei,
 Anch'io fui di quegli vn, che dubitai:
 Mà chi non s'erge à volo
 Sù l'ali de la speme,
 Cui l'impèna il desio? sperammo e vane,
 (Tar-

(Tardi ce ne auueggiam) son le speranze:
 Non diffido però, che'l buon soccorso
 Di que' scelti guerrieri
 Così tosto mandati, oue pugnando
 Stauano quegl'inuitti
 Bonifacio, ed' Alessio
 Cò lor nemici à fronte,
 Non gli habbia dal periglio
 Trattati in sicuro, e reparato ai danni.
 Quì non può far, c'hor, hora
 Non s'habbiano di lor fresche nouelle.
 Noi quì col fior di nostre genti intanto
 Attendendo il successo
 Ci fermarem; e se sia pur, che fuori
 In aiuto de'lor da la Cittade
 Osi uscir l'inimico in campo aperto,
 Verran volando à noi, l'ordine dato
 Non preterendo, i messi;
 Sì che tosto potrem, oue sia d'uo po,
 Esser presti al soccorso, al rintuzzare
 De'nimici l'orgoglio, e quì potremo,
 Mostrando ardir, da questa parte ancora
 Minacciar gli assaliti, e con assedio
 Vietar loro l'uscita, altrui l'entrata.
 Enr. Aprir veggio la Porta; il tempo è giunto
 Di porre in ordinanza, ò coraggioso,
 O' buò Duce, le schiere. O' Dio, sia dūque,
 Che tanto ardisca vn popolo assalito,
 Che si vede già fuor d'ogni speranza,
 E che meza perduta
 Homai può dirsi, la Città si vede,
 Poiche già preso il Porto, altro non resta,
 D. A. Che

*Che sbarcando i soldati
Dar la gente, e la Terra à strage, e foco:
E c'hor escano armati,
E ne osin assalir: doue douriano
Venir supplici à noi*

*A chieder pace, ad impetrar perdono.
Bald. Gente in vista pacifica, e senz' arme
Nò verrà ad apportar guerra, ne assalti.*

*Enr. Sono gli Ambasciatori, io li rauiiso,
Che à noi da la Città fanno ritorno,
Vdrem quai del Tiranno hauran risposte.*

SCENA QUINTA.

*Orfatto. Dauolo. Enrico. Balduino.
Soldati.*

Ecco l' inuitto essercito de' nostri,
Che d'ogni parte à l' assalite genti
Stringe l' assedio: Hor proueranno intanto
Le stragi miserabili, e funeste
Il Tiranno, e que' suoi, c' han ricusato
I proposti per loro utili accordi.

*Dau. Il nostro Doge è l' vn, ch' io là rimiro,
Il magnanimo Dandolo, e feroce:
E' l' altro Balduino il maggior Duce
De le genti Francesche. A' voi dir tocca
La gran risposta del Tiranno altero.*

*Orf. Andammo, & essequimmo,
O' Doge eccelso, o' Capitan sublime,
Gli ordini vostri; al Regnator nouello
Protestammo, c' homai ceder douesse*

L' Im-

*L' Impero al suo Signor, se l' ira vostra,
Se le vostr' armi, ei non volea nemiche;
Gli dicemmo, c' homai veder potea
Nel Porto, e si può dir, nel proprio core,
De la Città la numerosa Armata
Che nò haueua homai più loco à scampo,
E che mentr' era in tempo
D' hauer perdon con giusto accordo; fora
L' accettarlo il miglior, anzi che à rischio
Mettersi di prouar' ire, e furori.*

*Mà ne ascolto con volto il reo Tiranno,
Onde l' empio suo cor fuori trasparue,
Poi risoluto diè questa risposta.*

*Pugnai, vinsi, e potei con giusto acquisto
Farmi Signor di questo Impero, e fanno
I Veneti, i Francesi, se lor tocca
Parte in questo Domino: I Regni loro
Io non cerco assalir; i Regni miei
Non denno essi turbar: Ceder nò deggio,
Quel, ch' à ragiò è mio: Difender voglio,
Contra qualunque à me cerchi rapirla,
Questa mia Signoria; ne sia chi pensi,
S' è preso il Porto, che sì lieue sia*

*Prender' anco Bizantio,
Che la presa di quello
Più dal fauor de l' impeto de' venti,
Che dal valor di vostre Armate auuiene.
Quel, ch' è fatto fin' hora, è forse nulla
A' quel, che far vi auanza:*

*Contra genti fortissime pugnando
Vi conuerrà prouar, che senza i venti
Poco il vostro valor vedrà auanzarsi.*

D 5 Che

*Che dagli Euri, ò da l'onde
Non sono i nostri auezzi,
Mà sperar ben da le lor destre aiuto.
Gite, e portate guerra,
Che non si cede per parole un Regno*
Enr. *E chi la guerra vuol, la guerra s'habbia.
Torneremo a l' Armata, e Voi, buon Duce,
Vi arrestarete qui con vostre schiere;
Noi tosto in quella Parte
Porterem guerra, e strage, e Voi da questa
Minaccierete ancor fochi, e ruine.
Non s'usi più clemenza, il reo furore
Vada d'intorno minacciando morte
Tutto brutto di sangue il petto, e'l viso.
Vdrassi ben de le bombarde il suono,
E lo fragor de' bellici metalli
Giunger fin da le Navi a questo seno:
Al' hora Voi, perche doppio periglio
Metta doppio terror ne gli assaliti,
Accostate l'essercito, e sforzate
Quelle ostinate genti a ritirarsi,
E abbandonar le mal guardate Mura;
Onde pieno di gloria entrar possiate
Ne la Città del bel trionfo a parte.*
Bal. *Diligenza, & ardir non sia, che manchi
In noi, ne' Duci, e ne' soldati nostri;
Staremo attenti ad ogni moto, e tosto
Essequirem del vostro impero i cenni.
Ben sarebbe il miglior, s'io dritto aniso,
Prima intender d'Alessio, e di quel forte
Signor del Monferrato,
Se prospera, od' auersa*

Lor


*Lor s'è mostra Fortuna, e se il soccorso
Sia giunto in tempo al bisognoso aiuto,
Che se fossero presi i duo Cãpioni, (cordo
Che'l tolga il Ciel, meglio trattar d'ac-
Fera, e non inasprire l'huomo nemico,
A' fin, che incrudelendo
Contro di loro a dispietata morte
Non li dannasse: i veri annunci, ò Sire,
Tosto n'haurete voi là sù l' Armata:
Doue se giungon pria, non vi dispiaccia
Far che s'intenda anco nel Cãpo il vero*
Enr. *Esce da voi, qual'è di suo costume,
Il prudente Consiglio:
Intenderassi prima, e del successo,
Voi pur sarete a parte, un fido messo
Vi manderemo a volo,
Che vi rapporti'l fatto.*
Bald. *Io l'haurò in grado: In tãto ite voi pure
Ch'io qui mi rimarrò ne' Padiglioni
Con queste armate schiere,
Ne quinci partiremo,
Che per morte honorata gloriosi;
Se non vittoriosi.*
Enr. *Non può sperarsi meno
Da la fortezza vostra e dal valore;
Andiam, fidi Oratori, e Voi con noi
Venitene a le Navi. DAV. Eccoci pr
A correr con voi, Sire,
Vna medesima sorte;
E, quando al Ciel piacesse,
Gon voi venirne a gloriosa morte.
Il fine dell'Atto quarto.*

D G A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alessio Giouane . Bonifaccio .
Degnamoro . Mefio .

g.  Là, tosto vn di voi ne' Padi-
glioni (Irene
Al Capitano, a la dogliosa
Riporti, che sen viene,
Vittorioso Alessio. Mef. io vado, ò Sire.

f. Ben' aspersa di sangue,
Ma fregiata è d'honor l'alta vittoria;
Che se de' nostri in questa pugna estinti
Molti ne son caduti,
Nò son caduti inulti. Bon. à voi si deue,
Buon Degnamoro Illustre,
Gloria de l'opra, à Voi compiuta lode,
A voi gratie immortal da noi si denno,
Che a noi già in tutto oppressi
Apportaste primier forte soccorso.
Non si deue lasciar senza lodarsi
Quel, che mandò l' Armata,
E giunse dopo Voi, possente aiuto:
Ma se voi pria non giungeuate à tempo,
Sò ben, ch'era certissimo il periglio,
Incerta era la speme .
1. Diasi lode al Signor, che là ci hà scorti,
Che a noi l'hauer potuto
Impiegar degnamente

In vostro prò le forze,
Et arrischiar la vita
Per la vostra salute,
E quel premio maggior, che di tant'opra
Sapeffimo bramar: ma troppo ardiste,
Signori (il ver non si nascöda) ah troppo
Ardiste Voi, con così poc' Armata,
In sospetto Paese,
Sotto nemiche mura,
Con la guida di debole speranza,
Confidandoui solo
In dubbiosi, e mal sperati aiuti:

„ Là doue è graue il rischio,
„ Ed' incerto l'acquisto,
„ Sano consiglio è tralasciar l'impresa.

Bon. Non fur deboli in tutto le speranze
Di suscitar ne' partiali amici,
Che son dentro a le mura
De l'oppressa Città, nouo desio.
Ma la fortuna, che d'auersi incontri
Si diletta souente, in duro intoppo
Ne fè incörrar: Lodato il Ciel, che a tēpo
Prouide al nostro scäpo, il Ciel, che i giu-
Lasciar nò suol lūga stagione oppressi. (sti

Degn. O' di qual colpo aspro dolor il petto
Ferì di tutti noi, quando riferita
Ne fù l'aspra nouella,
Che chiusi trà nemici
Erate voi duo soli, homai rimasi
Di cento feritor segno ciascuno.
O' che acerbe punture
Sentì vibrarsi al cor la mesta Irene,

Venia tutta bramosa
 Versol'armata ad' incontrar Voi solo,
 O' Alessio del cor suo, cura, e diletto,
 E quando già vicina
 Esser credeasi a satollarne il guardo,
 Da l'infelice annuncio
 Di ferita mortal venne trafitta,
 Ed' in atto si tristo, e sì dogliose
 Fù veduta in quel punto
 La bella sconsolata,
 Che intenerito haurebbe
 E destato a pietade
 Anco la crudeltate:
 Seco rimase à consolar' i suoi
 Quasi che inconsolabili dolori
 Il discreto Guiscardo,
 Il nostro fido a mille proue amico:

Alef. A le sue piaghe apporterà salute
 La vista mia, così porgendo a lei
 Medicina vital, suggerò anch'io
 Rimedio salutifero da gli occhi
 Onde il colpo primiero al cor mi scese:
 Degna. Eccola uscìr con Balduino al paro,
 Egli estremo in valore, ella in beltade.

SCENA SECONDA.

Baldouino. Aleffio. Bonifacio. Degnamoro. Irene. Soldati.

Indomito valor doue s'impiega
 Tutti osa, tutto ottien, nulla pauenta;
 Cosa

Così voi riportate, Alti Campioni,
 Benche dopò gran rischio eterna lode.
 Piaccia al motor eterno,
 Ch'io sempre habbia a raccorui
 Dopo i graui perigli,
 Carchi di nuoui singolar trionfi,
 Come hora vi raccolgo, hora, ch' in noi,
 Che vi riueggiam lieti,
 Vince il gaudio presente il duol passato.
 Alef. Fūmo in graue periglio, il buon soccorso
 Ne hà tratti non pur salui,
 Benche con graue perdita de' nostri,
 Da le man de' nemici,
 Ma quì tornar ne hà fatto
 Vittoriosi a Voi, Duce Sourano:
 Eramo (i nostri già spenti, e caduti)
 A stretti passi Bonifaccio, ed io,
 Mà sopra giunto Degnamoro a l'hora
 Col suo drappello eletto,
 Nol conoscendo noi, perdemmo in tutto
 Quel forte ardir, ch' inuitti
 Resi ne hauea fin a quel punto; lui
 Credendo pur nemico, e che giungesse
 Per torci in mezo, ed assalirne a tergo,
 E lo stimaron forse vn de' suoi Duci
 Gli assalitori ancora,
 Che al' apparir di lui videgli in essi
 Crescer' ardir, e sopra noi pesanti
 Cader via più da le lor braccia i colpi:
 Mà conosciuto al fin l'amico aiuto
 In noi crebbe ardimento, in lor temenza:
 Già pugnauam del pari, e già sperando
 An-

*Andauam la Vittoria ;
 Quando ; nouo soccorso
 Giuntoci da l' Armata ;
 Cangiar si vide la fortuna aspetto :
 Più fera ardea la mischia, e si leuaua
 Più alto il rumor graue ,
 Meschiato il Greco sangue col Latino
 Tutt' ondeggiava il Piano ;
 Quando nuouo terror gli animi assalse
 De la nemica gente,
 Che l' impeto cresciuto, a lei fù forza ,
 Tosto darsi a la fuga, & in fuggendo
 Altri caddero estinti, ed' altri oppressi
 Ne l' entrar de la Porta, e molti ancora
 Ne la fossa sommersi ;
 E se non ch'erauamo
 Pochi al grã rischio; questo era quel desso
 D'entrarsene in Bizantio con gli Argiui
 Ai guerrier Pellegrini il d' fatale,
 E con una sol pugna hoggi vedeasi
 La Città presa, il guereggiar finito. (ne)
 Fè il soccorso a l' Armata (onde à noi vè-
 Vittorioso il suo ritorno , e noi
 Quì c' inuiammo, ò Sire,
 Per apportar' a voi de' nostri casi
 Noi stessi al fin liete nouelle, e insieme
 Per ritrouar' Irene ,
 Per appagarne gli occhi ,
 Per consolar' il core .*

*Ire. O' mio Signor, ò mio Signor Alessio,
 Alessio Signor mio, pur dopo tanti .
 Sinistri auuenimenti, e dopo tanti*

Sop-

*Sopportati tormenti , io vi rineggio
 E stringo questa destra ,
 Che altrui porta la guerra, à me la pace ;
 O' dolcissima vista ,
 Che raconsola i miei dolor passati ,
 O' lietissimo giorno ,
 Ch' il pianto a rasciugar de le mie luci.
 Il bramato mio Sol mi riconduci,
 Come giungi aspettato ,
 Come giungi bramato ;
 Giunta felice, e cara,
 Che raddolcisce ogni mia pena amara.*

*Bald. Dentro ne' Padiglioni
 Luogo opportuno a l' accoglienze fia
 D' honor, d' amor: colà, bella Signora,
 Prendete in grado di ritrarui ; a tempo
 Potrete al vostro sposo
 Spiegar del cor gl' innamorati affetti .*

*Ire. Racconsolata io vado ,
 Ma desioso più che mai rimane
 Di satollarfi il guardo; ò mio Signore,
 Fate che lungamente
 Non sopporti il digiun l' auida vista ,
 Che se a gli occhi vien tolta ,
 Troppo il cor se ne attrista*

*Bald. Son de' nostri costor, che vn' huò cattiuo
 Traggon frà lor, la presa di costui
 Non sia senza mistero .*



SCE-

SCENA TERZA.

Choro di Soldati. Ismenio. Balduino.
Aleffio. Bonifaccio. Degnamoro.

Voi nostro prigioniero in queste tende
Vi starete rinchiuso,
Fin che con egual cambio, o col riscatto,
Come ragion è de le genti, e come
Vso è di guerra, in libertà riporui.
Veggiate ancor: A maggior Duci int'ato,
Che quì fuori veggiamo, il douer chiede,
Che noi vi consegniam; saper vorranno
Forse da voi de' prouidi nemici
Alcun secreto, e grande
Senno farete a non tacerne il vero,
Poiche in lor mano è vostra vita, e morte.

Bald. Valorosi guerrieri, e chi è costui,
Che ci trahete auinto?

Cho. di Sol. Vn de' nemici è questi, inuitto Sire,
Che vi meniamo; a depredar precorsi
Dal grand' Enrico a la Cittade intorno
Mandati fummo, e con costui trouammo,
Mentre taciti andar ne persuadeua
Desiderio di prede, vn' altro pure,
Con cui l'udimmo noi
Trattar sagace con sommessi accenti
Di venir' a spiar cheti, e notturni
Gli andamēti del Campo, e de l' Armata,
Quando fatti auueduti, o da leggiere
Calpestio, che essi udiro, o da l'usato
Ru-

Rumor, che portan seco arme, e armati,
Tosto dier si à la fuga; al suo compagno
Giouò l'hauer' il piè sciolto, e veloce,
Questi volle sua sorte,
Che fuggir non potesse; A voi Signore,
Noi lo meniam cattiuo.

Bald. Infelice se tu, reo prigioniero,
Se oue spiar, per rapportar uoleui
Quel, che quì si faceua a l'huomo iniquo,
Tutto a noi non racconti,
Senza mentir quanto di lui t'è noto,
E che faccia, e che machini, e che tenti.

Ism. Oimè qual terra, oimè qual mar rascormi
Puote homai più, che più dolente in fine
A me resta, cui mai ne pur fù loco
Presso il Greco tirāno; e quel, ch'è peggio,
Di rea pena di sangue anco nemici
Minacciar m'odo i Pellegrin Guerrieri,
E sospetto a ragion loro esser deggio,
Poiche parlar d'ire ispiando udito
Fui da costoro, onde legato io vengo.

Alef. Lunge il timor', e di qual tu ti sia,
Narra ciò, che riporti, e ti rammenta
Di non mentir, se di salute alcuna
Brami certa speranza.

Ism. Quanto io dirò, Signor, dirò di vero:
Prima i non negherò d'esser' Argiuo,
Se feo misero Ismenio aspra fortuna,
L'empia non lo farà vano, e mendace:
Forse di Palamede, il nome à voi
A gli orecchi peruenne; a voi forse anco,
O Aleffio, mio Signor, noto esser debbe:
For-

Forse la fama, e la sua gloria vdiste;
 A lui diè cruda morte,
 Perche s'oprò con l'arme, e col consiglio
 Per l'infelice Isaccio; il reo Tiranno,
 Hor piangono il suo fato i mesti Argiui:
 Me compagno ne l'arme, e me di sangue
 A lui congiunto quì fin da prim'anni
 Mandò il mio Genitor, mentre fioriva
 Questo Impero felice, e di consiglio
 Molto valeua, e ne portammo Noi
 Non basso honore, e non volgare il grido;
 Poiche il maluagio Alessio al pio fratello
 Tolse la libertà, gli occhi, e l'Impero,
 E priuò il mio Signor d'aura, e di vita,
 Parlo cose ben note. Ale. Ahi troppo note.
 Ism. I' mi dolea del caro amico estinto, (bo,
 Quinci trasse il mio mal principio acer-
 Quinci'l nouo Signor de' Bizantini
 Cominciò a spauentarmi, e noue colpe
 In me versar, e sparger dubbie voci
 Di me nel volgo, e non cessò fin tanto;
 Che ministro Tiburtio, Ahi, ma che narro
 Questi casi noiosi? ahi, ma che bado?
 A voi per l'opre sue noto è il Tiranno.
 Chiuder in duro carcere mi feo;
 Tanto men duro, quanto
 Col mio Signor Isaccio io mi vivea
 Ne la stessa prigion vita penosa;
 Ma disperando pur sempre di vita,
 Pauentando di morte. Il sospetoso
 Nouello Regnator quini secreto
 Ogni giorno venia; l'huomo infedele
 Che

Che tradì'l proprio sangue, infido teme
 A se perfido ogn'altro; a propri lumi
 A pena crede, e vuol veder se chiuso
 Stassene Isaccio al nouo lume ancora,
 Doue che'l giorno dianzi egli lo vide:
 E non sul limitar, dentro la soglia
 Egli si spinge, e spauentando iniquo
 Noue pene minaccia, e'l mal'acresce.
 Quiui me pur miraua, e si godea
 Veder me ancor ne le sue insidie auolto.
 Il Custode, cui data era la cura
 De la prigion, al suo Signor sospetto
 Esser vedeasi, e se'l prendeva a sdegno;
 A me più volte ei ne fè moto, ed'io,
 Presa l'occasion, l'ira nutrendo
 Giua in suo Cor; à tanto al fin l'addussi,
 Che desir vendicoso in lui s'uegliai,
 Noua pietà destando entro al suo seno
 Del mal d'Isaccio, e, se di lume priuo
 Non fosse stato il misero, l'haurebbe
 Tratto dal mio pregar (sonne sicuro)
 Aiutato a la fuga: a me di tanto
 Fù cortese l'Vscier, che mi promise;
 Se mai ci si offerisse amica sorte,
 Di trarmi anco in sicuro; il tēpo giunge,
 Dio permettente, egli m'aiuta à l'opra.
 Hoggi'l Tiranno Alessio
 Entra ne la prigion, quiui al doglioso,
 Che senza veder l'Aria, à l'Aria spira,
 Mette timor di morte, e tratto il ferro,
 Dice, folle desio tuo figlio hà spinto
 Ad apportarmi guerra, il frutto sia

De le vanità sue tua morte acerba:
 E così per ferirlo il braccio estolle;
 Al hor'io, che pur sciolto in quella stanza
 Sempre mi staua, oue, temendo, i voti
 Per la vita d'Isaccio a Dio porgea,
 Reso che vil nel graue caso ardito,
 M'auento, al feritor, lui nol credente,
 E gli tolgo di mano il ferro iniquo,
 Sì ch'ei non fere il venerabil vecchio.
 Nume souran, tu che dai moto al Cielo,
 Tu a me desti ardimento, a te si deue
 Gloria del fatto. Il crudel'huò, che vede
 Di sarmarsi la man del ferro atroce,
 Arma d'orgoglio il cor, voce d'horrore
 Versa da l'empie fauci, e sì mi sgrida,
 Traditor, tu tan'osi, e tu non temi,
 Misero prigionier, morte imminente,
 Renditi, io son Alessio, a la tua vita
 Altro scampo non hai. sì dice, ed'io
 Nulla pauento, il nudo brando giro
 Senz'altro dir ver l'effecranda testa,
 Egli di cerro un picciol seggio adocchia,
 E lo stima al riparo eletto ordigno,
 Con questo ei si difende, io più l'incaizo,
 Ei non perde d'ardir: versola porta
 Ei pur rifugge, ed'io gli tolgo i passi.
 Al gran rump il buon Custode, aperto
 L'uscio stridente il guardo a dètro inuia
 Di saper vago, ond'è, che tanto egli ode
 Insolito furor: io che mi veggo
 Sì bella occasion, lui d'un grand'vrto
 Rispingo, e mi fò strada, esco, e rinchiudo

Doue

Doue prima er'io chiuso il fier Tiranno;
 Facil mi fù, perche improviso colto,
 Atterrito il Custode, ei de le chianu
 Ne la Porta lasciate
 Priuo ad'un tratto, esser padron nò puote
 Di ribauerle; e che far più douea?
 Ciò fatto a lui mi volgo, e dico, è il tēpo
 Di essequir pronto, e di mostrar'aperto,
 Che se' amico ad Isaccio. Hor che s'indu-
 E' ne la sua prigiō prigionie Alessio, (gia?
 Sen'armi, e senz'aiuto: a la sua vita
 Hà che pensar, non a la morte altrui.
 Lascisi quì gridar, non fia chi l'oda.
 Noi taciti a gli amici
 Del vecchio Imperador facciam ricorso,
 Tu quì ne la Città l'ingegno adopra;
 Io fuor nel Cāpo, e ne l'Armata a farne
 Andrò auertiti i gran Guerrier pietosi.
 Tanto dissi'io, e sol bastò ben tanto
 A dispor mente pronta al nostro aiuto.
 Ei s'arrestò, quì per venir'a voi
 Senz'indugio io m'accinsi. Oimè, che solo
 Duro mi parue intanto rischio Isaccio
 Hauer lasciato, e pur'io non diffido,
 Poiche senz'armi, è imprigionato Alessio
 Non potrà, non dourà dargli la morte,
 D'ordir temendo a se sorte più dura.
 Ma mentre fuor de la Città m'inuio
 Sconosciuto d'altrui, poiche quel tempo,
 Che in carcere io mi vissi, altrui poteo
 Togliere di mia notitia, in un fidato
 Del maluzgio Signor, m'auenni, e seco,

Non

Non volendo, m' unì; da lui richiesto
 Fui, dou'io gissi, ed' a qual fin, risolsi
 Dirgli, che dal Signor mandato io giua
 Ad' ispiar trà voi vostri secreti:
 Egli pur' a tal fin d'esser mandato (re
 Diceami e in questo dir da vostre schie-
 Fummo assaliti, egli è fuggito, io preso
 Ma più arreso, che preso a voi ne vengo;
 M'è testimon' il Ciel, lo fanno questi,
 Che mi trassero quì, lo dican essi,
 S'io fei difesa, è s'io tentai la fuga:
 A voi venir era mio fin, e giua
 Diuisando frà me come i douessi
 Da colui separarmi; a voti miei
 Successe il fatto. Eccomi il tutto aperto,
 Quant'è vero i' ragiono, in voi confido,
 E per lo Ciel vi giuro, e per la cara
 Mia libertà, ch'al par de la mia vita
 Lungamente hò bramata, io nō mentisco.

Bald. Ci raccontate gran cose: a te sia dato,
 E loco, e libertà nel nostro Campo.
 Libero questi vada, & a l'assalto (schio
 De la Città si attenda; hor che in tal ri-
 Trouasi Isaccio, e'l reo nemico è chiuso,
 Fora gran colpa, e danno il perder tēpo.

Ism. Con effetti di fede a tanta gratia
 In diuoto silentio alte risposte,
 Signor, andrò facendo, Ismenio a Voi
 Che'l togliete ai legami; ogn'hor cōgiūto
 Fia con più saldi nodi, e più possenti.

Alef. Misero Genitor, dunque non fia
 Dopo tanti perigli, e tanti affanni,
 Ch'io

Ch'io ti riuenga mai libero, e saluo?
 Boni. Sarà, sperate il bene.
 Degn. Ma che genti fian queste?

S C E N A Q V A R T A .

Messo. Domitio. Miliaco. Degnamo-
 ro. Balduino. Alessio. Bonifac-
 cio. Schiera di Soldati.

E Ccoli tutti à punto
 Fuor de le Tende uniti.

Quegli, che là vedete, è quel lodato (lo
 Figliuol del vecchio Isaccio, ancor faciul
 Mostra in ogni suo affar seano virile.

Bald. Sembran di Creta al portamento, e seco
 Vn de' più cari al Dandolo sen viene.

Mess. Il mio Signor, il poderoso Enrico,
 Signor, questi di Creta, eletta coppia,
 Con due Galere à nostr' Armata giuntia,
 Degni Oratori al vostro Campo inuia,
 Perche al Prencipe Alessio (te
 Spieghin del Regno lor l'alte ambaschia.

Bald. Honorati Campioni, à piacer vostro
 Potete aprir quanto nel cor tenete;
 Poiche il Prencipe Alessio è quì presente

Dom. A Voi, Signor, à la cui molle etade,
 Quanto minori son gli anni già corsi,
 Tanto è dato maggior senno, e valore,
 A cui, per dar fauor co' Legni Armati
 De' Peregrini Eroi, s'è la Fortuna
 In aiuto congiunta, à cui si vede
 Riserbato dal Cielo il Greco Impero:}

E Del

Del gran Regno di Creta, i Gradi uniti,
 Mossi non pur d'alta pietade il core,
 Mà da forza fatal, che voi richiama
 Al trono augusto; hã di lor propria voglia
 Eletto Voi per lor Signore, e Rege,
 Ed han per noi loro Messaggi in queste
 Lettere col loro usato ampio sigillo,
 A Voi così mandata
 Del nobil dono irreuocabil Carta.
 Prendetela Signor, e seco insieme
 Augurio non fallibile, e sicuro
 Di racquistar il già perduto Impero.
 A Cretesi sarà gloria, e trofeo
 L'esser primieri a incoronarui il Crine:
 Essi douran trà popoli più fidi
 Esser a Voi per tanto don più cari.

Sold. *Viua il Re, viua il Re. Alef. Degni Oratori,*
 I Popoli Cretesi
 Di magnanimo cor opre diuote
 Mostrano al nostro nome, e ben mi è caro
 Quanto l'offerito Regno, il voler pronto;
 Prendo, come voi dite, in lieto augurie
 Il lor domino, e questa Carta, in cui
 Me ne fan largo dono: a me saranno
 Soura gli altri più fidi i più diletti:
 Con pari affetto a lor sempre reggendo
 Mostrerò di giouar voglie cortesi,
 Anzi Padre, che Sire, e voglia il Cielo,
 Ch'io mi riuuggia nel paterno Impero,
 Per poter tosto lor render in parte,
 Et a Voi cortesissimi Oratori,
 Di gratissima mente indicij aperti.

Viua

Sold. *Viua il Re, viua il Re. Bald. Saggi Cretesi,*
 Degni, onde saggio ogn'altro essèpio pi-
 A secundar de la fortuna i cenni, (gli
 Ed a non aspettar di esser a forza
 Da l'armi vincitrici, e trionfali
 Debellati, & oppressi, e chieder poi
 Perdon, quãdo a perdõ più non v'hà loco,
 Giunti Voi sete in tempo,
 C'hoggi de' Bizantini
 Vedrete, qual si spera, estremo scempio,
 Che Dio vorrà, ch'il reo Tiranno cada
 Dal graue soglio, onde cacciò con frode
 Il fratel miserabile, che a lui
 Fù così pio, perche poi d'impietate
 Seco egli usasse intollerabil modi.
 Ite, saggi Oratori, entrate intanto
 Ne' Padiglioni, e date di riposo
 A le membra dal Mar forse agitate
 Quaiche parte douuta: Ite ad Irene,
 A la sposa d'Alessio, ed inchinata
 Lei pur come signora;
 E Regina di Creta, e Imperatrice.

Miliac. *Ne sia compiuta gratia, e'l nostro ufficio
 Ne sia per ciò più caro, a vostri cenni,
 Così vbedendo ad inchinarla andiamo.*

SCENA QUINTA.

Degnamoro. Balduino. Alessio. Boni-
 faccio. Schiere di Soldati.

Glà nel natal di un rãto Regno, o Alessio,
 Del vostro Impero il bel meriggio honoro,

E 2 MÀ

M^a se fortuna hora vi mostra il crine,
 Aspettar non si dè, che vi si mostri
 Cò parte auersa, ou' ella il capo è calua.
 Signori, vi raccordo usar prestezza,
 Spauentati, e confusi i Bizantini,
 Perche sù gli occhi loro in sù le Porte
 De la Città son state uccise, e vinte,
 Dissipate, abbattute
 Le schiere de' Soldati, e i lor Vessilli;
 Facil sarà, se non traponsi indugio,
 Che con subito assalto
 Si dia fin' à l'impresa. Eccelso Duce,
 „ Il prender de partiti,
 „ Quando gli offre la sorte,
 „ Suol dar vittoria à Capitani accorti.
 Bald. Saggio còsiglio, ò Degnamoro, è il vostro,
 S'è stabilito à punto,
 Conforme à ciò, che diuisando andate,
 E per Terra, e per Mar mouer l'assalto,
 Ed hor, quando riferito
 Nè fù, che à noi veniua
 Con sì degno drappello
 Vittorioso Alessio, erasi in punto
 Per trar fuori le schiere,
 Per ordinar l'Essercito; vedete (Campo
 Che uscìr comincia hormai schierato il
 Sotto à le lor bandiere, e i propri Duci.
 Alef. Bella, e fiorita gente; onde sperarsi
 Puote ogni fatto, ogni vittoria illustre.
 Bonif. M^a qual horrendo, e misto
 Strepito di Tamburi, e suon di Trombe
 Fere fuor de l'usato e l'aria, e' i lidi?
 Segue

Bald. Segue de le bombarde horrido suono,
 Che confondendo il replicato carne
 E' certissimo segno,
 Che già mosso l'assalto (tade;
 Stringe l'Armata in Mar l'ampia Cit-
 Non è più da tardar, più non si deue
 Quì badar neghittosi,
 Sotto i propri stendardi ognun accolto
 „ Mostri ardir, e valor: e perche tutta
 „ Nel buon ordin riposto,
 „ La cura è sol del militar gouerno,
 Sian così senza indugio
 Nostre schiere diuise;
 Sian nel mezo le picche,
 Siano le artiglierie con esse auanti,
 Gli Archibugieri'l destro,
 Ed il sinistro lato habbian gli Arcieri,
 Nel presentar à la Città l'assalto
 Ordine tal si offerui;
 Appressati à le mura, e questi, e quelli
 Cerchino di leuar da le difese
 Con iterati colpi ogni nemico;
 Frà l'un, e l'altro corno,
 Trà se togliendo in mezo il corpo tutto
 De la battaglia, i leggiermente armati,
 In due squadre partiti,
 Tentino trapassando
 Di salir (ben sarà che tanto possa
 Rissoluto valor) sopra le mura,
 E piantar gloriosi
 Tosto colà le riuerite Insegne,
 Seco trahendo à questo fin le molte

Lor consegnate scale. Alessio, à voi
 Guidar il destro Corno,
 Tocca il sinistro Bonifaccio a Voi
 Regger con Degnamoro, e noi nel mezo
 Ce ne starem de la Battaglia: il Cielo
 Giusta causa difenda, e ne conceda
 Il Dio de le Vittorie, hoggi'l trionfo.
 Generosi Campioni, e Duci inuitti,
 Gloriosa militia, il valor vostro
 Hor vi sia sprone a far l'usate imprese.
 Sete a vincer' auezzi, e non sapete
 Che sia timor, un popolo vedrete
 Che più ardito, che forte
 Disperando salute, in van la cerca
 Da disperato ardir; così tentando
 Far di vane difese ultima proua,
 Intrepido sembrando,
 Sen verràà follemente
 Col proprio danno a Voi
 La Vittoria affrettando, a se la morte.
 Hoggi un solo conflitto
 Vi farà vincitori, Vna sol pugna
 V'arrichirà di prede,
 V'adornerà di gloria.
 Ma che cerco infiammarvi? acceso foco
 D'honor' è in voi di bel desio di lode,
 Senza, ch'altri uel rechi.
 So ben, che non vorrete,
 Esser gli ultimi Voi, guerrier terrestri,
 A trionfar di Bizantini; al paro
 Vada la gloria vostra
 Con quella de' maritimi Soldati,
 Che

Che per hauer de la Vittoria il frutto,
 De la Città assalita
 Denno spiegar le trionfal bandiere.
 Sù le già prese mura. Hor' appressando
 Andianci dunque, e vincitori homai
 Crediamo pur, che debellata gente
 Andiamo ad' assalir. A questa parte,
 Que meno temer denno i nemici,
 A questa parte a punto
 E' ben portar il destinato assalto.
 Alef. Fermiacci alquãto in gratia, e si cõmãdi,
 Che non ancora il Martial furore
 Grandini in contra la Città assalita
 Dal concauo metal le palle accese.
 Da quei segni pacifici, ch'io scorgo,
 Da quei di dentro in sù le Mura eretti,
 Penso, che voglia con più san consiglio,
 Anzi, che in se prouar i mali estremi
 Arrèdersi Bizãtio, e impetrar pace.
 Bonif. Altro non voglion dire
 Quelle candide insegne.
 Bald. Non si vada più auanti; a passo lento
 Si ritiri ogni schiera.
 Degna. Si saran sollevati
 Tumultuosi forse i Bizantini,
 Inteso, che il Tiranno è carcerato,
 E perche tutto in se conuerso homai,
 Veggono il fin de le miserie estreme,
 Che apportano gli eccidij, e le ruine
 Di Città vinta, dessolata, e presa;
 Vorràn certo introdurre il nobil figlio
 Del vecchio Imperatore al gran domino,
 E 4 A cui

A cui lo chiama la Giustitia, e'l Cielo.

*Alef. Piaccia al Somo Signor, c'hoggi sia'l fine
Del mio misero effiglio, e de' miei mali.*

*Bonif. Ecco calar da le catene il Ponte,
Ed ecco uscir di gente unito stuolo
Con pacifiche vline, e bianche vesti.*

SCENA SESTA.

*Choro di Cittadini di Bizantio. Bal-
duino. Alessio. Bonifaccio.
Degnamoro. Schiera di
Soldati.*

*Cho. I Nuitto Duce, al cui valor concesso,
E' con la sola vista oprar quel tanto,
Che altri con l'arme militando ottiene,
Ecco un popolo a voi prostrato humile,
Che chiede supplicando
Pace, e pietà. Fu colpa, e non si nega,
L'obedir' al Tiranno; il prender l'armi
Contra'l Prencipe Alessio:
Ma fù forzata colpa,
Però che forza è d'obedir là, doue
Il trasgredir' è pena.
Mà non venimo ad' iscusar il fallo;
Anzi venimo ad impetrar perdono.
Signor, deh in nostro prò dal nostro amato
Prencipe l'ottenete, e siate Voi
Bella cagion, che in lui pietate accenda.
Giouanetto Signor, inuitta stirpe
Del magnanimo Isaccio, a Voi volgiamo*

Cam-

*Campion fatal, a liberar Bizantio
Dal Cielo eletto, à voi volgiamo i prie-
Accettate d'un popolo fedele (ghi,
Il cor, la vita, il sangue; e raccogliete
Sotto ali di clemenza
Questa Città, che a Voi si rende humile:
Colà da l'altra parte
Stringe sì forte la naual Armata
Questa misera Terra,
Ed han così adeguate;
Da gli ordigni metallici abbattute;
Già l'alte Torri in molte parti'l suolo,
Che se già non è presa, ah tosto, ah troppo,
Tosto sarà, che prouì incendi, e prede:
Humili raccordiam, se la serbate,
Che a Voi, Signor, la serberete intatta,
E sia gloria più degna, util maggiore
Il posseder Città salua, & illesa,
Che Città presa, dissipata, ed arsa.
Entrate homai, con la presenza augusta
Rasserenate l'alme
De mesti Cittadini intemoriti,
Cangiate il tristo aspetto
De la Città dolente.
Non sia chi più contrasti;
Incontrerete; e non andrete lunge;
Il vincitor famoso, il Doge inuitto
De la Veneta gente; egli a quest' hora,
Già sforzate le Mura,
Deue essultar de la Vittoria, e Voi
Potrete sol pregando
Da noi lunge tener incendi, e prede;*

E s Ben

- Ben se ne sono giti altri de' nostri
 Ad arrendersi a lui, mà forse a tempo
 Quei non saranno; alta pietà vi moua
 De la vostra Città, del vostro Impero.
- Bald. Devesi usar pietà, che assai maggiore,
 „ Fortunato Garzon, lode s'acquista,
 „ Usando la clemenza,
 „ Dopo bella Vittoria
 „ Di quel, che vincitore altri si faccia
 „ Esterminando i vinti.
- Alef. A Voi stà il cōmandar, Voi saggio Duce,
 Voi potete portar, come a voi piace,
 O' guerra, o pace, ò debellar gli oppressi,
 O' perdonar' a vinti.
 Quãdo, che piaccia à Voi, per me si piega
 A' la pace, al perdon: Questa è mia gète,
 Ed' è questa Cittade à me diletta,
 E volentier' obliol' offese, e i danni.
- Bald. Hor si troui à l' entrar modo sicuro,
 Per non gir frettolosi,
 E per frenar l' indomito furore
 Di trionfante essercito, che suole,
 Allettato dal' agio e dal desio
 Di opime prede, usar in simil casi
 Insolente licenza;
- Cho. Ah non più indugio;
 Che, se punto, si bada
 Temiamo a la Città gli ultimi danni.
- Degn. Costui con molta fretta
 Lascia à dietro le Porte, ed' anhelante
 Sen viene a noi; non dè lieue cagione
 Far che tanto s'affretti.

S C E-

S C E N A S E T T I M A.

Messo. Choro di Cittadini. Balduino.
 Alessio. Bonifaccio. Degnamoro.
 Schiera di Soldati.

Tosto, degni guerrieri, al maggior Duce,
 Oà' al Prencipe Alessio
 Conducetemi tosto;

- Sold. Eccoli ambo vicini
 Tu te li vedi in militar sembiante.
 E' quegli Balduino il Capitano,
 Questi, ch'è seco al destro fianco, è Alessio.
- Bonif. A voi sen viene, e di voi questi chiede,
 O' nostro Duce, ò giovanetto inuitto.
- Bald. Venga, e s'accosti, e in liberi sermoni
 Dica a qual fin egli è indrizzato, e dōde.
- Mess. A Voi, Duce fortissimo, & a Voi
 Prencipe auenturoso, al cui valore
 Racquistato è Bizantio, hora m'inuia
 Il fortissimo Enrico, il Doge Augusto,
 E con passo spedito io mi son mosso,
 Per vbidir, per arriuar' a tempo,
 Et ò ben passi, ò ben fatiche sparse, (posto,
 Poi che giung' opportuno: egli m'hà in-
 Ch' à voi, s'esser potea, venissi a volo,
 Per dir, che da l'assalto homai si cessi:
 Oà' in caso, che pur da questa parte
 La Città fosse presa,
 Che non s'incrudelisse, e si vietasse
 L'usar le crudeltadi,

E 6 L'uc-

L'uccision, le stragi, e le rapine,
 Inevitabil danni,
 A chi non vi ripara,
 Sempre fatali a le Città abbatute.
 Si son arresi al Dandolo famoso
 I Cittadini, ed' han potuto in lui
 Destar pietà: quella grãd'alma auezza
 A non in superbirne le Vittorie,
 Al popolo doglioso, e supplicante
 Hà concesso, per dono; & in sua fede
 Gli hà riceuuti. Io l'hò ne la grã piazza
 Lasciato frà i maggiori
 Del popol di Bizantio, e di sue schiere,
 Ch'ei riceueua i militari honori,
 E faceua gridar il nome Augusto
 D'Isaccio, e del suo figlio, e tutto intorno
 Vdiassi risuonar, Alessio, Isaccio.

Alef. Santi Numi del Ciel, deb potess'io
 Con lodi in parte a tante grazie eguali
 Grato conoscitor mostrarmi à Voi:
 Mà poiche doue il mio desir' abonda
 Manca il poter, le pronte voglie almeno
 Del diuoto mio cor gradite sieno.

Bald. Dunque venuto à patti
 E' il popol Bizantino?

Mef. Dirò, Signor, il fortunato Eroe
 Diede a l'abbattimento
 Spauentoso principio: horrido suono
 Di strepitosi, e non cessanti colpi
 Rimbombaua d'intorno, & assordaua
 Le schiere, e la Città; facean le palle
 Da violenti machine cacciate

Irre-

Irreparabil danno a le muraglie,
 Volauano le pietre in aria accese,
 Parean cader dal Cielo i corpi uccisi
 Contra la lor natura a forza spinti
 Dal foco a l'alto; era ruine, e morti
 Solo a veder, tutto pareo sossopra
 Ir disperso, & acceso in aria il mondo:
 Parte de' difensor tosto distrutti,
 Parte costretti fur tosto a ritrarsi,
 Sperando pur, che l'impeto cessasse
 De l'infocate Palle; e che mancata
 Di grandinar quell'horrida tempesta
 Si venisse a l'assalto, oue tentando
 A forza entrar ne' dirupati luoghi
 Del muro aperto, in quella parte anch'essi
 Contra gli assalitor forte difesa
 Potessero poi far: ma preuedendo
 L'accorto Capitan loro disegni,
 Tosto ordinò, che il fulminar seguisse
 De le caue bombarde, e che più d'alto
 Si facesser cader colpi infiammati
 Ne la Cittade, e men frequenti in parte,
 E frà tanto accostar sotto le mura
 Fece i più lieui, e più spediti legni;
 E per l'antene lor, (ò da notarsi
 Militar artificio) ei fece esporre
 Molti guerrier sù la muraglia arditì
 Pria, che de' difensor fosse chi osasse
 Di contrastar l'insolita salita;
 Così occupato il passo, il grido intorno
 Di Vittoria s'udì, tosto piantarsi,
 Ou'erano i Tirannici Vessilli,

Vedi-

*Vedute fur le Vincitrici Insegne;
 Faceano il lor ufficio, e valorosi
 Metteano i Duci in opra arte, e valore:
 Ma senza capo ogni altro mēbro è infer-
 Egli non si trouaua, egli non giua (mo,
 Vedendo intorno, & animando i suoi,
 Onde ben tosto, e di leggiro auuenne,
 Ch'improuiso tremor tutti i Soldati
 Assalì del Tiranno, onde sue schiere
 Tutte si diero a vergognosa fuga;
 Ed' in quel punto i Cittadini accorti,
 Presa l'occasion, tosto s'udiro
 Gridar, Isaccio, Alessio, e fur veduti
 Favorir le sue parti, e tutti lieti
 Volgersi in prò de' vincitor Latini,
 Infiammarli a l'entrata, ed' offerire,
 Per debellar ogni reliquia a fatto
 De' nemici Soldati, il loro aiuto:
 Così fur espugnati, e presi, e vinti.*

*Alef. Ma del mio genitor, del cieco vecchio,
 Messaggier fortunato, e che rapporti?*

*Mess. Nel tumulto improuiso e' fù ben tosto
 De' Cittadini à lui diuoti ancora
 Chi corse al'hor con numeroso stuolo
 Al gran Palagio, e dal Custode furo,
 Che, senza più temer', il fatto aperse,
 A la prigion condutti; inui trouaro
 Con Isaccio il Tiranno, onde trahendo
 Il vostro Padre amato,
 Rinchiuser l'huom peruerso,
 Quasi nouo Perillo, in quel tormento,
 Que dannato a torto,*

*Il pio fratel senza demerto hauea.
 Così prigion rimase, e' l' buon Isaccio
 Venne condotto al vincitor' Enrico.
 Que ne la gran Piazza udì festoso
 Il popolo gioir, tutti d' Isaccio
 Mandādo ad una voce il nome al Cielo.*
 Bonif. *Ma qual nouo drappello hora si vede,
 Qual nuouo stuol da la Cittade uscire
 Con lieto suon di bellici oricalchi,
 E di guerrier tamburi? Odo le voci
 Gridar', Alessio; Isaccio. Il Doge è questi,
 Gloria, e splendor de' Veneti, che viene
 Trionfator in bel sembiante augusto,
 Per introdurui, o giouanetto Alessio,
 Ne la vostra Città; nel regal soglio,
 Que regnar col Padre anco dourete.*

S C E N A O T T A V A.

*Schiere di Soldati. Balduino. Alessio.
 Enrico. Bonifaccio. Isaccio.
 Degnamoro.*

V *uia col vecchio Isaccio il figlio Alessio,
 Vua Enrico il gran Doge,
 Vua il gran Vincitore, Isaccio vua,
 E seco Alessio vua,
 Siano sempre essaltati
 Presso al Leon' alato, i Gigli aurati.*
 Bald. *O' forte, o' degno, o' auenturoso Enrico,
 Principe generoso, a Voi serbati
 Par ben, che sian dal Ciel tutti i trionfi,*

*Se l'Istria è soggiogata,
Soggiogata è da Voi,
Se Zara è debellata,
Debellata è da Voi.
Se hoggi Bizantio è racquistato ancora,
Racquistato è da Voi:*

*Ad' inuitto valor sempre secondi
Sono i Numi Celesti.*

Enr. *Son queste lodi, ò valoroso, e grande
Duce de' Galli, son d'amico affetto.
Se l'Istria è soggiogata,
Se Zara è debellata,
S'è Bizantio ottenuto,
Voi sete pur di sì grand'opre a parte;
E intanto à noi di trionfar è dato,
In quanto solo è unita
Col vostro alto valor nostra fortuna.
Alessio, ecco adempiute,
Ecco adempiute già l'alte promesse,
Ecco l'Impero a Voi recuperato,
Vinto il tiranno, e liberato il Padre
D'atra prigion da le catene inique.*

Alef. *Diuina prouidenza
Ben ispirommi al cor santo consiglio
(Dapoi ricorso al mio Cognato in vano)
Di ricorrer a Voi, di ritrouarui
Tra le Vittorie, e l'armi,
O' de' Veneti gloria eccelso Doge,
O' de' Galli splendor, gran Capitano,
Poiche io da voi riposto esser douea,
Nel Bizantino mio paterno Impero.
D'un'obligation legame eterno*

Fia

*Fia che ne l'auenir mi tenga ad ambo
Per tanto merito eternamente auinto;*

*Altro più non sò dirui,
Altro non posso offrirui;
Vostro fia questo Impero,
Che l'hauete acquistato,
Vostro fia sempre Alessio,
Che l'hauete obligato;
Quanto più dir, quanto più far poss'io
E' con nuoua promessa
Raffermar quanti'io dissi*

*Donerui dar per l'impetrata aita,
E cominciar, quanto potrò, con l'opra
A far veder, che io riconosco, e stimo
Infrà mio cor quanto si deue questo,
Di pietate, e d'amor gran beneficio
Immortal, indicibile, & immenso.*

Isac. *Deh trahetemi tosto, e quinci, e quindi
O' miei pur fidi, ò Cittadini amati,
Sostenendomi tosto
Guidatemi ou'io abbracci
L'unico figliuol mio.*

Alef. *O' caro Genitor, pur vi riuoggio
O' mio dolce Signor', e pur v'abbraccio
Ma qual io vi riuoggio? e qual vi abbraccio
Misero Padre, e perche à voi cōcesso (cio?
Hora non è di riueder me ancora?
Deh perche parte, ò Dio
Far di questi occhi miei non vi poss'io?
Che stimerei mia gloria,
Per crescer a Voi luce, a me scemarla.
L'empio Tiranno, e iniquo*

Che

Che vi tolse il vedere,
 Fia ben che tosto io veggia,
 Diolo vorrà, trà le miserie auolto,
 Bramar in vano il dì, perder la vita.
 Ifac. O figlio, ò amato figlio,
 Dolci viscere mie, cara pupilla;
 Ond'io veggio tornato
 A voi l'Impero: à me fù graue pena,
 Oltra l'esser cacciato
 Da l'ingrato fratel dal trono augusto,
 L'esser priuo de gli occhi,
 Di cui non è a chi viue
 Cosa al mondo più cara:
 Ma il non saper di voi, parte migliore
 Di quest'anima mia, certa nouella
 Tanto il martir, e la mia pena accrebbe,
 C'homai presso era al fin la vita mia?
 Benedetto quel dì, ch'io generai
 Sì saggio figlio, e benedetto sia
 Quel, che suggeste voi latte materno,
 Poiche tanto di spirto, e di consiglio
 A la tenera età concesse il Cielo,
 Che iruen sapeste a Veneti, a Francesi,
 Per impetrar aiuto; e in raccontando
 L'ingiurie, i tradimenti, e le catene,
 Destar' alta pietà del vostro effiglio,
 De le nostre miserie; E benedetti
 Sian questi inuitti Pellegrini Eroi,
 Che l'oppressa innocenza
 Con mano di giustitia han sollevata.
 Intanto gaudio, ò caro, ò dolce figlio
 Io sento assai men graue

La

La perdita de gli occhi,
 Poi c'hoggi voi racquistò,
 Occhio de la mia mente, (uo.
 Luce, ond'io veggo, e vita, ond'io mi vi-
 „ E perche cerca in van regger' altrui
 „ Chi se regger non puote; io più nõ deggio,
 Impotente à regnar, trattar l'Impero.
 Voi reggerete, à Voi quella Corona, (to
 Ch'è per voi racquistata, e per me hà fat
 Dietro portarsi il Dandolo pietoso,
 Si dia, così pregh'io, così desio,
 Perciò pregai questi honorati Vecchi,
 Che la portassin seco:
 Da più honorata man, ne da più degna
 Non puote esserui al crin cinta Corona.
 Chor. Viva col vecchio Isaccio il figlio Alessio,
 di Sol. Viva Enrico il gran Doge,
 Viva il gran Vincitore, Isaccio viva,
 E seco Alessio viva,
 Siano sempre essaltati
 Presso al Leon' alato i Gigli aurati.
 Alef. Genitor venerando, e quando mai
 Salì tant'òl mio merto,
 Che tor l'aurea corona al vostro capo
 Doueste voi per coronarne il mio?
 Se à Crociati Campioni io son ricorso;
 Sproni à l'opra mi fur douer, bisogno,
 E'l ben, che n'è seguito,
 Di liberarne Voi,
 Di racquistar l'Impero,
 Erā de le fatiche, e de' sudori
 Dolcissimo ristoro.

Ma

Ma l'ottener da vostra mano inuita
 Vn così fatto dono,
 Di vero amor, d'in solita pietate
 Ben raro effetto è solo. Io nol ricuso,
 Così volente Voi pietà stimando
 Il douer quasi Atlante al vasto peso
 Suppor il dorso, ed' isgrauarne il Padre;
 E' riceuer l'insigne, e la corona
 Dal gran Prencipe Dandolo a me fia
 Cagion di doppia gloria, e ben conuiene
 A la man vincitrice, e trionfante,
 Auezza a soggiogar Regni, e d'Imperi,
 Cortese dispensar scettri, e corone.
 Intanto, poi che de le gratie il fonte
 Per me da larghe vene hoggi si spande,
 Mentre l'Insegne Imperial riceuo,
 Piacciaui, amato Padre,
 Che liberalità quinci apprendendo,
 In ricompensa a l'honorato Sire
 Del Monferrato, al mio Cugin diletto,
 Di tanti in nostro prò sofferti affanni,
 E de la fida aita io faccia vn dono
 Del bel Regno di Creta,
 Che volontaria al nome mio diuota
 A noi s'è ridonata, e ne hà mandati
 Per Oratori suoi fermi decreti.

Isac. O' Garzon generoso, e ben si vede,
 Che non degenerar da quella stirpe
 D'Imperatori, onde per lungo tratto
 Scendiam, sapete Voi, solo a me piace
 Quãto à Voi piace, e chi riceue il Regno;
 E' donator io lodo.

Mà

Mà dou'è Irene mia? deh alcun pietoso
 A me la guidi, ò desiata, e pianta
 Da me Nuora diletta.

Bonif. Trouasi ne le Tende, e, se vi aggrada,
 Quell'io sarò, che à Voi Signor la guidi.
 Hor per vn tanto dono al Padre, al figlio
 La donatrice man bacio, e m'inchino;
 Troppo la gratia ogni mio merto eccede,
 O' magnanimo Alessio; ma non fanno
 Gli animi grãdi oprar, se non da grãdi:
 Ne poteua d'Isaccio il degno figlio
 Se non il Genitor così imitando,
 Che toglie à se, per adornarne lui,
 L'Imperial Corona,
 Torre a se vn Regno,
 Et a me farne vn dono.
 Io regnerò per voi,
 Più che Rege, Ministro, e tanto solo
 Crederò di regnar, quanto io vi serua.

Isac. Ben'impiegato è il dono. Hor tanto basti.
 Ben' a suo tempo io parlerò ad Irene:
 Lunge dal gran rumor d'armate schiere
 Goda il riposo intanto:
 E Voi Veneto Eroe, del Diuo Marco
 Degno Campion a le Vittorie eletto, (ro
 Sèz'altro indugio homai, Voi, che primie-
 Ci rendete Bizantio, e Voi pur'anco
 Ad' Alessio cingete hoggi la chioma
 De l'aurata Corona, onde ne sia
 Ne' secoli auenir de l'opra illustre
 La veneranda, e diletta historia
 Sacrata in tele, e in carmi à la memoria.

Fac-

110
Bald. Facciassi, e poiche porta
Quì ci vien la Corona,
Quì in mezo de' Soldati,
Per cessar' i tumulti,
Che originar potrian, se si volesse
Ne le mura introdur le schiere armate,
Sia coronato Alessio: egli è ben dritto,
Che il voler eseguendo

(10.

Enri. Così dunque si faccia; ou' è colui
Cui fù dato à portar l'aureo Diadema?
Cho. Eccolo, ò Sire; ecco lo Scettro insieme.

Enri. Hor egli à noi s'accosti.
Prencipe Alessio, à tant'honor vi chiama
Il Monarca del Cielo, e de la Terra,
Ve lo concede il Padre, e ne fà dono,
Et à noi tocca in gloriosa sorte
Di darno à Voi le venerande Insegne;
Prendete quì trà'l Genitor, e noi
La degna soma del grauoso Impero,
E pregate quel Dio, che vel comparte,
Che vi dia forze à sostener' il peso,
Che vi faccia regnar sotto lo scudo
Dal suo braccio santissimo; che il Regno
Faccia passar per lungo ordine d'anni
De' figli à figli, & à Nipoti illustri.
Sia'l principio da Dio, da lui, ch'è solo
Senza principio alto principio eterno,
Ei de l'Eternità dal Trono augusto,
Che con tre lumi in vna luce splende,
Che dispensa quà giù scettri, e grãdezze,
Ei difensor dal Ciel de'Regi in Terra

Sia

Q V I N T O 119

Sia presente à tant'opra, e donde siede
Signoreggiando il Fato, e la Natura,
Faccia, che guardi con aspetti il Cielo
Sempre benigni il Bizantino Impero,
E questi, che da me ne baurà l'honore,
Sempre sia lieto, auenturoso regni.
Così, Prencipe degno, hora innuocato
Il diuino fauor, l'Aura celeste,
Sacra Corona à l'honorata chioma,
Lieto v'impongo: A' Voi così conuiene
Mostrar reggendo a' popoli soggetti,
Che non men cinto hauete,
Che d'auro il crine, di virtute il petto.
A' la mano regal lo Scettro altero
Dono, e consegna: A' Voi cõuien cõ questo
Compartir ne la pace, e ne la guerra
Di giustitia, e valor opre, ed'uffici;
Reggerete Bizantio, e Imperatore
Sarete Voi, che commandando a'Regi
Esser dourete vbidiente à Dio, (tro,
Perch'ei questo Diadema, e questo Scet-
Ch'è racquistato in perigliosa guerra,
E che porto vi vien fra mezo à l'armi,
Faccia lunga stagion goderui in pace.

Chor. Viva il nouello Imperador Alessio,
i Sol. Viva viva l'Impero, Alessio viva,
Siano sempre essaltati
Presso al Leon alato i Gigli aurati.

Il Fine.

Errori.**Correttioni.**

A fac. 52. ver. 11.	che	chi
A fac. 56. ver. 13.	gionto	giunto
A fac. 58. ver. 13.	ti	te
ver. 14.	Padre, Signor	Padre, e Signor
A fac. 59. ver. 25.	Souran Regi	Souran Rege
A fac. 63. ver. 7.	Ma tutto	Maturo
A fac. 64. ver. 4.	più	qui
ver. 27.	Se a l'alta	E se a l'alta
A fac. 71. ver. 29.	traporsi	traponfi
A fac. 72. ver. 4.	al mio	il mio
A fac. 74. ver. 6.	adempiam	adempian
ver. 11.	elegessi	eleggeffi
A fac. 75. ver. 18.	colcellr,	coltello,
A fac. 87. ver. 27.	videgli	videffi

Le correttioni de gli altri errori meno considerabili si rimettono al giudicio dell'amico Lettore.